

N. 18 • ANNO X • DOMENICA 3 MAGGIO 2026

CALABRIA DOMENICA

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

DIRETTO DA SANTO STRATI

CALABRIA.LIVE

IL SINDACO
DI MARINA
DI GIOIOSA
«IO VITTIMA DI
MALAGIUSTIZIA»

ROCCO FEMIA

di PINO NANO



**ATTILIO SABATO
IL MIO VIAGGIO
NEL DOLORE
DEL CARCERE**
di **PINO NANO**

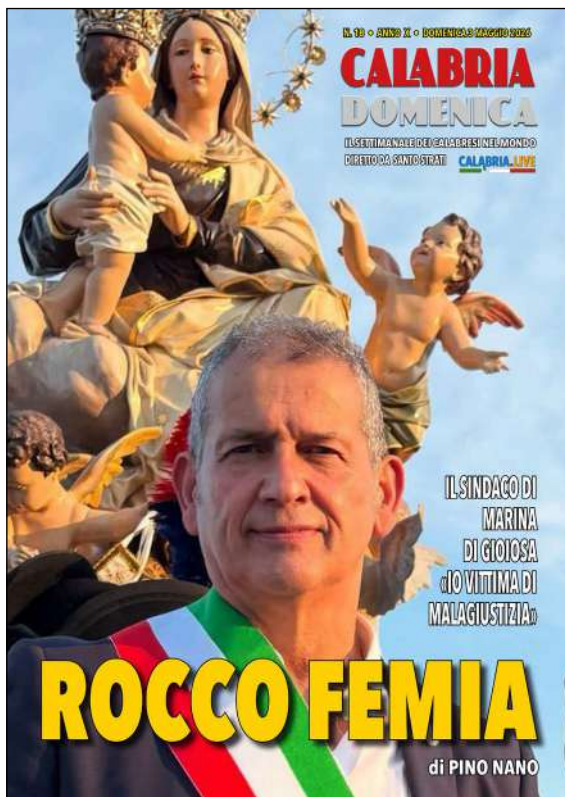


**GIOVANNA RUSSO
QUANDO IL CARCERE
TORNA A ESSERE
QUESTIONE DI CIVILTÀ**
di **LUIGI PALAMARA**



**1000 EURO PER RESTARE
MA IL FUTURO NON SI
COMPRA CON UN PREMIO**
di **ANGELO PALMIERI**

CALABRIA DOMENICA



**N. 18/2026 • 3 MAGGIO 2026
COVER STORY DI PINO NANO**



**ELEZIONI A REGGIO
LE PRIME PROIEZIONI SUI FLUSSI
DI VOTO: CDX AL 50-60%
CAMPO LARGO 30-34%
POLO CIVICO: 6-8% - LA STRADA: 4-6%**



**IL DESERTO DEI PICCOLI
COMUNI E IL RINNOVO
DELLA POLITICA**
di **FRANCO CACCIA**



**È IL BORGO PIÙ BELLO:
DA AIELLO IL GRIDO DEI
SINDACI AREE MINORI**
di **ANTONIETTA M. STRATI**



**SAL MISTICO, SUCCESSO
ALL'ALEXANDER PLATZ RM**
di **MARIA CRISTINA GULLÌ**



**SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO**

**NOVITÀ EDITORIALI AL SALONE
DAL 14 MAGGIO IN LIBRERIA**



124 pagine, 15,00 euro - ISBN 979128148532

SU AMAZON E NEI PRINCIPALI STORES LIBRARI E IN TUTTE LE LIBRERIE

Distribuzione LibroCo



**NON È UN SONDAGGIO SULLE INTENZIONI DI VOTO
COMUNALI REGGIO
LE PRIME PROIEZIONI
SUL FLUSSO DEI VOTI
CENTRODESTRA 54-60%
CAMPO LARGO 30-34%
POLO CIVICO 6-8%
LA STRADA 4-6%**

Il nostro tradizionale studio sui flussi di voto offre le prime proiezioni sull'appuntamento elettorale più rilevante della Calabria: attenzione, non è un sondaggio sulle intenzioni di voto, bensì l'analisi dei flussi elettorali dei partiti e delle liste fatta attraverso un algoritmo proprietario che ci ha permesso di anticipare, con un elevato margine di esattezza, il risultato delle precedenti consultazioni elettorali (vedi regionali - e bis - e politiche). Cosa dovremo, dunque, aspettarci dalla contesa Cannizzaro-Battaglia per la conquista di Palazzo San Giorgio?

E ' una partita il cui risultato sembra già scritto. L'analisi dei flussi elettorali dei partiti e delle liste - ripetiamo fino alla noia che non si tratta di un sondaggio, ma di uno studio sui dati reali disponibili - non lascia spazio a dubbi ed interpretazioni. Salvo clamorosi colpi di scena, sempre possibili quando si parla di elezioni, la sfida per la fascia tricolore di Reggio Calabria

▷▷▷

*Elezioni comunali Reggio Calabria*

sembra destinata a chiudersi al primo turno, a favore del candidato del centrodestra Francesco Cannizzaro.

L'analisi è stata condotta per conto di *Calabria.Live* sulla base dei risultati storici nelle ultime competizioni tenutesi negli scorsi cinque anni, vale a dire le comunali del 2020, le politiche del 2021, le europee del 2024, le più recenti regionali del 2025 e il referendum costituzionale del 2026, comparandoli anche con i sondaggi nazionali sulle principali forze politiche e con il numero e la composizione delle liste.

Mancando ancora tre settimane al voto, il margine di errore è ovviamente ampio, anche se tale metodo utilizzato nelle passate elezioni in Calabria è risultato piuttosto attendibile e vicino agli esiti finali, indicando comunque una tendenza dell'elettorato.

L'affluenza stimata al 60-62%

Cominciamo dal dato dell'affluenza che dovrebbe collocarsi tra il 60 e il 62%, portando al voto poco più di 85.000 elettori su circa 142.000 aventi diritto. Si tratta di una percentuale realistica, inferiore a quella del 2020, quando su un totale di 147.063 aventi diritto votò il 66,86%, poco più di 98.000 elettori. Si consideri che alle regionali del 2025 la percentuale è stata del 52,54% con 74.575 votanti, mentre nel recentissimo referendum costituzionale sulla giustizia è stata del 53,54% con 71.047 votanti. La flessione di 4 punti potrebbe realizzarsi anche per il ridotto numero di liste e di candidati, 10 in meno rispetto alle comunali del settembre 2020, e quindi una minore mobilitazione dell'elettorato.

I numeri delle liste. Netto vantaggio di Cannizzaro sui competitor

Anche il numero delle liste e dei candidati è un elemento molto indicativo in una competizione come quella comunale dove sono proprio le liste e i candidati consigliere a trainare il risultato. Parliamo di elemento puramente indicativo perché non sono rari i casi in cui il candidato sindaco ottiene un numero di voti inferiore o superiore al suo stesso schieramento in virtù del meccanismo del voto disgiunto, al punto da ribaltare i pronostici.

Il candidato del centrodestra Cannizzaro schiera un "esercito" nettamente superiore, quasi preponderante, rispetto ai suoi competitor. A suo sostegno ci sono ben 11 liste (erano 12, ma quella del consigliere regionale Giannetta è stata esclusa), contro le 6 di Domenico Battaglia, le 2 di Eduardo Lamberti Castronuovo e l'unica lista di Pazzano.

Più in dettaglio, i candidati a sostegno di Cannizzaro sono 349, mentre quelli di Battaglia 192, 60 quelli di Lamberti Castronuovo e 32 quelli di Pazzano.

L'analisi dei flussi elettorali.

Centrodestra al 54-60 %, Campo largo ai 30-34%, Terzo Polo di Lamberti 6-8%, La Strada di Pazzano 4-6%.

L'analisi dei flussi sulle coalizioni e sulle singole liste porta a questi risultati. Si ribadisce che si tratta di analisi sui risultati storici e altri elementi statistici e non di un sondaggio. Inoltre, lo studio è condotto rigorosamente sulle coalizioni e sulle liste e non sui candidati sindaco. Ciò perché il sistema del voto disgiunto porterà inevitabilmente ad uno scostamento tra il risultato delle coalizioni e quello dei candidati sindaci. Dipenderà dalla capacità dei can-





Elezioni comunali Reggio

didati sindaco di penetrare nei campi avversi.

CENTRODESTRA 54-60 %
PUNTO DI CADUTA 56%

Forza Italia 16-17 %

Forza Italia, che nelle regionali con le sue tre liste ha ottenuto quasi il 30%, necessariamente spalmerà il suo consenso non solo sulla lista ammiraglia, ma anche su quella del candidato sindaco e su almeno altre due liste civiche. Realisticamente, Forza Italia sarà il primo partito della coalizione, collocandosi sopra l'11,10% delle comunali 2020 e molto vicino al 17,05% delle politiche 2021.

Fratelli d'Italia 10-11%

Fratelli d'Italia, che alle comunali del 2020 aveva realizzato il 7,75%, migliorerà certamente questo risultato, pur lontano dalle percentuali di camera 2021 (22,29%) e regionali 2025 (14,06%).

Reggio Futura 7-8%

Reggio Futura, la lista ispirata dall'ex sindaco ed ex presidente della Regione Giuseppe Scopelliti, parte dai quasi 5mila voti raccolti dal candidato della Lega Sarica alle ultime regionali e potenzialmente può collocarsi come terza forza della coalizione di centro-destra.

Lega 5-6 %

La Lega, che a Reggio Calabria ha un consenso piuttosto modesto (4,69% alle ultime comunali, 3,89% alle politiche, 6,11% alle europee), ha realizzato un solo exploit alle regionali dello scorso ottobre (15,10%) grazie appunto alla performance della candidatura Sarica. È assai verosimile che si collochi su una percentuale leggermente più alta rispetto alle comunali 2020.

Alternativa Popolare 3- 3,5%

Alternativa Popolare appare, per la sua composizione, una delle liste civiche più attrezzate, peraltro testata anche dal recente sondaggio Swg (1,5%). Appare realistico che possa superare la soglia del 3%.



Azione 2-2,5 %

La lista di Calenda ha un consenso storico intorno al 4% (camera 2021, europee 2024) e viene testata da Swg al 2%.

Noi Moderati 1- 1,5%

La lista di Lupi vede un allineamento tra i dati storici (1,7% alle camera, 1,12% alle regionali) e il sondaggio Swg.

De-Udc 1-1,5%

Per la lista De-Udc, testata Swg all'1,5%, l'unico dato disponibile è quello delle regionali 2025, l'1,3%.

Altre liste civiche 9%

Le restanti tre liste civiche a sostegno

di Cannizzaro possono complessivamente vantare un bacino elettorale stimabile intorno al 9%.

CAMPO LARGO 30-34%
PUNTO DI CADUTA 32%

Partito Democratico 11-13%

Il PD, sicuramente primo partito del Campo Largo, migliora il risultato delle comunali del 2021 (10,53%), ma cede probabilmente parte del consenso ottenuto alle regionali (18,32%) alle liste civiche ispirate dal candidato sindaco Battaglia e dall'ex sindaco Falcomatà.

AVS 4- 4,5%

La lista AVS, che parte dal 3,25% delle ultime regionali, può realisticamente drenare parte del consenso ottenuto sempre alle regionali dalle liste Cinque Stelle (3,25%) e Tridico Presidente (5,18%), anche se bisognerà capire le indicazioni ufficiali di queste formazioni.

Casa Riformista 2-2,5 %

Stesso discorso per Casa Riformista che, pur partendo dal deludente 0,5% delle regionali, ha le potenzialità per attingere al consenso disperso delle liste non presenti con il loro simbolo. Da Swg viene testata all'1,5%.

Altre liste civiche 12-14%

Le tre liste civiche vantano un bacino piuttosto ampio grazie all'assenza dei simboli e delle liste Cinque Stelle, Tridico Presidente e Democratici & Progressisti, i cui elettori potrebbero



EDUARDO LAMBERTI CASTRNUOVO





I QUATTRO CANDIDATI A SINDACO DI REGGIO: MIMMETTO BATTAGLIA, FRANCESCO CANNIZZARO, EDUARDO LAMBERTI CASTRONUOVO E SAVERIO PAZZANO



Elezioni comunali Reggio

convergere su queste proposte locali di sinistra.

**TERZO POLO LAMBERTI CASTRONUOVO 6-8%
PUNTO DI CADUTA 7%**

**Cultura e Legalità 3 - 4%
Reggio Normale 3 - 4%**

Le due liste che sostengono il candidato Lamberti Castronuovo, che gode di buona notorietà e grado di fiducia, appaiono attrezzate a contendere il consenso moderato alternativo ai due principali competitor del centrodestra e del Campo largo. La stima è molto approssimativa poiché non esistono particolari raffronti. La coalizione terzo Polo è stimata al 6% da Swg.

**LA STRADA - PAZZANO 4 - 6%
PUNTO DI CADUTA 5%**

La lista che sostiene Saverio Pazzano gode di un elettorato da "zoccolo duro" stimabile intorno al 4-5% (circa il 5% alle ultime comunali del 2020), ma

potrebbe potenzialmente ampliarlo attraendo gli elettori di Cinquestelle, Tridico Presidente e Democratici e Progressisti, non rappresentati direttamente.

CONCLUSIONI

La possibilità di analizzare un dato molto fresco, le regionali del 5 ottobre



SAVERIO PAZZANO

2025, quindi appena otto mesi fa, rende molto plausibile i risultati a cui si è giunti. Il centrodestra, in quell'occasione, si attestò al 61,02%, contro il 37,42% del campo largo, con circa 24 punti di distacco. Assai improbabile che in questo breve lasso di tempo ci possa essere uno stravolgimento. Peraltro anche il risultato del referendum sulla giustizia, con una prevalenza del SI in controtendenza con il dato nazionale, attesta una particolare forza del centrodestra nella città dello Stretto. Naturalmente, essendo la materia elettorale molto delicata e qualche volta imprevedibile, non si può escludere a priori un assottigliamento del distacco calcolato dall'analisi in circa 24 punti percentuali. Resta interessante capire le dinamiche del voto disgiunto, cioè l'andamento dei quattro candidati rispetto al voto dei rispettivi schieramenti. E questo dipende dall'attrattiva, dalla notorietà, dalla capacità comunicativa di ciascun competitor. ●

L'OPINIONE / **NINO MALLAMACI**

DI MALE IN PEGGIO IN QUESTE ELEZIONI A REGGIO CALABRIA



Di male in peggio, come il regime fascista con la Repubblica di Salò. Questo epilogo mi viene in mente pensando a come si sta concludendo l'era Peppe Falcomatà al Comune di Reggio, col figlio di Italo che trascina nel burrone il PD, il centrosinistra e Mimmo Battaglia. Già, perché la verità è che è ancora lui a muovere i fili della politica (con la p non minuscola, ma pressoché invisibile) in città, sia pure con altri comprimari silenti o complici. Le ultime perle degli ultimi giorni di Reggio - Salò sono la moltiplicazione dei premi San Giorgio elargiti a destra e a manca; la designazione di un esponente di destra quale candidato alla presidenza della prima circoscrizione e la defenestrazione di un'ottima candidata - invisibile però a Falcomatà - in quella Catona - Gallico; l'intitolazione di vie e viuzze; le assunzioni a raffica negli Enti pubblici controllati dal centrosinistra. Per quanto riguarda il San Giorgio, trapelano preoccupazioni per reperire i premiandi dei prossimi anni, giacché ormai la lista potrebbe aver coperto l'intera popolazione. A ciò si aggiunge l'onorificenza conferita, su indicazione del "suo grande amico" (ipse dixit) Falcomatà, a un personaggio (Nino Spirli) del quale sono sconosciuti i meriti ma non la fede di destra e le esternazioni razziste. Per le circoscrizioni, invece, il centrosinistra Falcomatà-dipendente candida a aspirante del Centro storico, un genuino esponente della destra (Mimmo Praticò) che candidamente dichiara "di non guardare al colore

politico e di essere sempre a disposizione". Il che sarebbe irrilevante se non si trattasse, guarda tu il caso, di una competizione politico-elettorale tra centrodestra e centrosinistra. Evidentemente, neanche il centrosinistra reggino bada al colore politico, oppure è cieco o daltonico. E non vale l'argomento "ma anche Italo lo nominò assessore", perché l'infallibilità è un dogma riservato dai cattolici al Papa. A Catona - Gallico viene scelto Peppe Giordano, fedelissimo di Falcomatà figlio, a scapito di Irene Calabrò. Il peccato mortale dell'esponente socialista è lo stesso di quello commesso dagli assessori cacciati dalla giunta tempo fa: non aver sostenuto il figlio di Italo alle regionali. Allora il PD fece marcia indietro dopo aver garantito provvedimenti draconiani. Ora ha privilegiato la prevenzione: non fare nulla, ma in anticipo. Sulle intitolazioni, senza entrare nel merito delle scelte - che, tra l'altro, non conosco - non era nota questa irrefrenabile e compulsiva passione di Mimmo Battaglia per la toponomastica, casualmente esplosa a ridosso delle elezioni. Miserie umane! Infine, incarichi ed assunzioni. I palazzi di Comune e Città metropolitana hanno assunto le sembianze del Lingotto ai tempi del boom economico. L'indotto non è rappresentato però da tondini, batterie o semiassi, ma da schede elettorali da compilare nel modo giusto. Questo è il quadro. Che sia stato dipinto ad arte da Cannizzaro per allontanare dal centrosinistra l'elettorato d'opinione? Mai dire mai. La sua capacità di elaborare strategie per raggiungere i suoi obiettivi è nota a tutti. ●



SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO **TORINO**

NOVITÀ EDITORIALI AL SALONE
DAL 14 MAGGIO IN LIBRERIA



168 pagine, 16,00 euro - ISBN 979128148389

SU AMAZON E NEI PRINCIPALI STORES LIBRARI E IN TUTTE LE LIBRERIE

Distribuzione LibroCo

STORIA DI COPERTINA / IL RACCONTO DEL SINDACO: 1836 GIORNI IN CARCERE DA INNOCENTE

ROCCO FEMIA

PINO NANO



«Tornare in libertà, dopo cinque anni di carceri da innocente, è come passare dall'inferno al paradiso. Dopo 5 anni di carcere, per giunta da innocente, non ho nessuna difficoltà a raccontarvi i lager in cui ho vissuto, e che per fortuna dopo le mie proteste sono stati anche molto migliorati. Ma il carcere rimane un inferno, credetemi, sia che tu sia innocente come lo ero io, sia che tu sia colpevole»

Undici anni di vita in sospenso. Undici anni trascorsi tra carceri e tribunali. Poi il colpo di spugna definitivo: Rocco Femia era ed è un uomo innocente. Lo era per quanto riguarda l'accusa di aver fatto parte di una cosca di 'ndrangheta, lo era nella seconda versione di quell'accusa - il concorso esterno - e lo era anche per quanto riguarda quella manciata di palme piantate lungo il corso della città di cui è stato sindaco, piante che avrebbe piazzato lì solo per aiutare i clan. Nulla di tutto ciò è accaduto, ora è un dato di fatto, un dato che finirà negli archivi giudiziari.

L'ultimo capitolo di questa storia allucinante è stato scritto quando la Cassazione ha pronunciato l'ennesima sentenza nella vita dell'ex sindaco di Marina di Gioiosa, di professione professore di Educazione fisica, che ha subito in tutto otto gradi di giudizio, tra un'accusa e l'altra».

Il quotidiano *Il Dubbio* racconta così

ROCCO FEMIA CINQUE ANNI IN CARCERE DA INNOCENTE

PINO NANO

▷▷▷

▷ ▷ ▷

Nano

la fine dell'inchiesta giudiziaria che all'alba del 3 maggio 2011 nell'ambito di una maxi operazione antimafia, che a suo tempo ebbe grande clamore mediatico, aveva portato all'arresto dell'allora sindaco di Marina di Gioiosa Ionica, Rocco Femia, eletto la sua prima volta nell'aprile del 2008, e definitivamente assolto poi dalla Corte di Cassazione con la formula piena, ma rimasto nel frattempo in carcere per ben cinque lunghissimi anni della sua vita. Insieme a lui venne anche travolta l'intera Giunta comunale, e come effetto immediato venne proclamato lo scioglimento per mafia del Consiglio comunale di uno dei paesi più belli della Locride, appunto Marina di Gioiosa Ionica.

Perché ne parliamo oggi?

Semplicemente perché è in uscita al Salone di Torino il suo "libro-autobiografico" - il titolo è "*Basta coprire i polsi*", lo ha scritto insieme a lui una giornalista davvero molto brava, Simona Musco - che racconta con grande trasporto e grandissima tensione civile la vicenda umana e giudiziaria del sindaco Rocco Femia. Un racconto dalle tinte molto forti e che inevitabilmente nelle prossime settimane sarà al centro del dibattito culturale al prossimo Salone del Libro di Torino proprio perché - spiega il direttore di *Calabria.Live*, Santo Strati, che lo pubblica come Media & Books, «è un libro che parla del complicatissimo e farraginoso sistema giudiziario e carcerario italiano e di come si finisca stritolati dalla successiva gogna mediatica».

Nella prefazione che fa al suo libro il giornalista Alessandro Barbano, leggiamo: «Un flop giudiziario di tale entità cade come una bomba nel contesto civile e amministrativo di una comunità, aprendo fratture nelle famiglie e in tutte le forme associative della vita di relazione. Spesso sono effetti irreversibili e insanabili, destinati a segnare per sempre il futuro di singoli e gruppi».

- Sindaco Femia, qual è oggi la sua amarezza più grande?

«Non avere ancora capito quale sia stato il vero problema di fondo. Tutti questi anni in carcere... Ma in carcere poi, perché? La domanda che mi assilla giorno e notte ancora è questa. Che cos'è che ho fatto e che non dovevo fare? È del resto quello che per anni ho ripetuto ai giudici: "Ditemi se c'è un solo atto che sia uscito dal comune di Marina di Gioiosa durante la mia gestione e che sia illegale". Non c'era. Non c'era in maniera assoluta! È incredibile!».



- Immagino tanta rabbia in corpo?

«Nessuna rabbia, nessun rancore, ma solo una grande tristezza, per il solo fatto che tutto quello che hanno scritto su di me, sulla mia amministrazione, sul mio paese, sulla mia famiglia e sulla mia vita era tutto falso».

- Lei ne è completamente sicuro?

«A dirlo non sono io oggi, ma è una sentenza della Corte di Cassazione. Era tutto solo un enorme castello di sabbia, e al centro di questa mia vicenda giudiziaria c'era allora un'amministrazione comunale che appena insediatasi si era preoccupata di mandare tutti gli appalti decisi dalla giunta comunale alla SUA, alla stazione unica appaltante».

- Cosa che doveva fare per legge credo?

«Non è per niente così. Allora non era neanche obbligatorio farlo. Era una scelta facoltativa per un'amministrazione comunale, ma noi abbiamo invece optato per la prima soluzione, quella di mandare tutto alla stazione unica appaltante».

- E ogni volta che la sua giunta deliberava delle cose, di fatto delegava tutto alla Stazione Appaltante?

«Appena io sono arrivato in comune ho fatto questo, ho mandato tutti gli appalti alla SUA. Non volevo sapere nient'altro degli appalti. A me interessava soltanto che i finanziamenti arrivassero al comune di Marina di Gioiosa, poi per quanto riguardava le ditte da invitare, per quanto riguardava l'aggiudicazione delle gare, non mi interessava assolutamente più niente. Se la vedranno meglio di noi, ho pensato, alla SUA, a Reggio Calabria. Ma ho fatto molto di più».

- Cosa, esattamente?

«Come comune, appena divento sindaco decido di acquistare i mezzi che servivano per i lavori da fare sul nostro territorio».

- Non capisco, sindaco.

«Di solito i comuni per i lavori di manutenzione sul proprio territorio hanno sempre qualche ditta di fiducia a cui fare riferimento per i pronti interventi. Ma quando sono arrivato io, sa che cosa ho fatto? Per evitare di affidarmi a delle ditte di fiducia, mi sono comprato i mezzi meccanici, l'escavatore, il bob-cart, lo spazzolone, e li ho comprati proprio per non dover andare poi all'esterno».

- E li ha mai usati?

«Lo facevo sempre. Ogni qualvolta si rompeva la rete idrica, o ogni qualvolta si rompeva la rete fognante, allora questi lavori come amministrazione comunale me li facevo io da solo, e lo facevo con i mezzi che avevo comprato io, e con i miei operai del comune».

▷▷▷



Nano

- Lei racconta di aver pagato un prezzo anche alto dopo quella decisione?

«Giudichi lei. Mi hanno bruciato lo stabilimento balneare. Hanno bruciato la macchina al mio vice sindaco. Ma io stesso ho financo denunciato un ammanco di soldi alla Procura della Repubblica. Insomma, io ho fatto tutto quello che bisogna fare, quando si sceglie di amministrare la cosa pubblica in maniera corretta».

- Lei oggi si prepara a portare il suo libro al Salone Internazionale del Libro di Torino, con quale messaggio?

«Vede, la cosa che mi brucia di più è l'essere finito in carcere con un'accusa infamante, quella di far parte di un'associazione di stampo mafioso. Sa una cosa? Su 10.000 contatti telefonici, all'esame dell'inchiesta non c'è una sola persona che dica al telefono o che faccia intendere al telefono che "il sin-

to questo. Sui miei telefoni sotto controllo non c'è nulla di tutto questo, se non la telefonata con un mio vecchio mio amico con cui abbiamo giocato a calcio per 10 anni insieme. Quindi non per un giorno, né per un mese e né per un anno, ma per 10 anni insieme nella stessa squadra. Bene, lui quel giorno era a Milano, mi chiama al telefono, e mi chiede "Come va la campagna elettorale?" Poi aggiunge: "Quando vengo - ma attenzione, stiamo parlando di un incensurato - quando vengo ti dò una mano d'aiuto, stai tranquillo". Cose abbastanza scontate e anche lecite in campagna elettorale, non crede?».

- In realtà la sua è stata una lunga storia giudiziaria?

«Mi sbattono in galera, e mi lasciano dentro 5 anni. Mi condannano in primo grado, poi mi condannano in secondo grado e infine la Cassazione annulla senza rinvio il 416 bis, e mi rinvia solo per un ipotetico concorso esterno in Corte d'Appello per un fatto per il quale ero stato già assolto in

tamente il contrario di quello che sostenevano i giudici di primo e secondo grado, e non solo».

- Al processo, ricorda una testimonianza importante in suo favore?

«Una in particolare. Durante il processo venne a testimoniare un carabiniere che, per il ruolo che svolgeva, conosceva bene la realtà del mio paese e del mio territorio e chiamato a parlare di me disse che "il sindaco è una persona per bene, mai visto con gente sospetta". L'indomani ne scrisse la stessa *Gazzetta del Sud*. La mia è davvero una storia anomala. Una storia pazzesca. Ma si ricordi anche che, insieme a me, è stata assolta tutta la mia Giunta. Tutti assolti, completamente».

- Mi racconta di come il professore Franco Coppi, che è uno dei giuristi più famosi d'Italia, entra nella sua vita?

«Avevo chiesto io ai miei avvocati che in Cassazione volevo essere difeso dal Professor Franco Coppi».

- Leggo nel suo libro che lei ne parla in maniera entusiastica?

«Una persona e un professionista assolutamente meraviglioso, e sotto tutti i punti di vista. Quando io sono uscito dal carcere sono andato a trovarlo e gli ho detto che volevo parlare sia del processo ma anche del suo onorario, e lui mi ha risposto in maniera secca: "sindaco io non ho preso il suo processo per soldi. Io ho accettato di difenderla solo perché lei non doveva avere neanche un avviso di garanzia. Io le carte me le sono lette tutte, e io non so come lei sia stato in galera tutto questo tempo". È assurdo, mi ha detto, "assurdo e incredibile"».

- Quale è stata invece la sua gioia più grande dopo il carcere?

«La cosa più bella è arrivata quando io ero già tornato a casa, dopo la sentenza definitiva della Cassazione, quando mi sono ricandidato al Comune di Marina di Gioiosa come sindaco e dove sono stato rieletto con un consenso



daco è un mafioso", o che il sindaco, che ero io, fosse un affiliato della mafia. Non una sola intercettazione in cui si senta dire da qualcuno "Andiamo dal sindaco che ci risolve questo, o ci risolve quest'altro problema". Assolutamente niente, nessuno che dica tut-

primo grado. Arriva il Covid, e passano altri 4 anni, dal 2017 al 2021, e dopo 4 anni vengo assolto dalla prima sezione della Corte d'Appello di Reggio Calabria con la motivazione inscritta in una sentenza che "questo sindaco stava amministrando bene". Era esat-





Nano

decisamente stratosferico per la nostra comunità».

- In che senso, sindaco?

«Non si era mai visto prima d'ora che un candidato sindaco, che mancava dalla vita politica da 15 anni, si tornasse a candidare e vincessesse le elezioni con oltre il 60% dei consensi, e con 652 voti di scarto contro un'amministrazione comunale uscente da 5 anni. Di più, nessuno dei vecchi consiglieri che componevano il Consiglio comunale di Marina Di Gioiosa sono stati più rieletti. Insomma, non è stato rieletto nessuno della vecchia amministrazione comunale».



- Come ha letto quel voto?

«Come lo avrebbe letto chiunque altro fosse stato al mio posto. Marina Di Gioiosa ha voluto dare un segnale forte nei miei confronti, e la cosa che oggi mi riempie di orgoglio è proprio questa fiducia immensa e plebiscitaria riposta sul mio nome e sulla mia storia politica».

- Ma è vero che lei esce dal carcere e le dicono che non può più tornare nella sua scuola?

«È vero, mille problemi anche dopo gli anni del carcere. Ho dovuto duramente anche combattere con la scuola, che è il mio mondo di appartenenza, perché mi avevano addirittura sospeso anche dalla scuola».

- Come si è difeso?

«Per riavere il mio posto di insegnan-

te ho dovuto fare causa. Mi avevano mandato da docente a fare l'amministrativo in un'altra scuola. Ho continuato a chiedermi, "Ma perché tanta cattiveria?" Io insegnavo al liceo classico di Locri. Alla fine chiedevo solo che la scuola ripristinasse i miei diritti. Perché in realtà io stavo chiedendo solo il rispetto dei miei diritti. E, invece, sono serviti altri due anni di attesa, un'altra causa, altri avvocati, altri soldi da spendere, e alla fine il giudice mi ha dato ragione e mi ha fatto ritornare immediatamente al posto di docente da dove venivo in origine».

- E quando lei è tornato a scuola ha parlato con gli studenti di questa sua vicenda?

«No, non è stato necessario, i ragazzi sono ragazzi intelligenti, hanno capito tutto anzi, i ragazzi sanno ormai tutto. Qualcuno ricordo mi ha detto "prof, so tutto, mi dispiace tantissimo", ma era questa l'atmosfera generale al mio rientro a scuola».

- Dopo tanti anni sindaco se lei dovesse spiegare come è riuscito a venirne fuori da questa vicenda cosa risponderebbe?

«Che è tutto frutto della mia forza d'animo. Ho avuto la forza di combattere, di non arrendermi mai, di andare sempre avanti e di non piegarmi, questo è stato duro, ma alla fine è servito. Non c'è mai stato un momento di debolezza vero per me in questo carcere, dove la sera e la mattina randellavano le sbarre».

- Ricorda un giorno speciale in carcere?

«Ricordo quando è venuto a trovarci il Ministro della Giustizia, Nitto Palma, è venuto a trovarci nell'area dei passeggi, e quella mattina i detenuti, i miei compagni di sventura, mi hanno chiesto a viva voce "Sindaco parlate voi con lui, voi che avete le scuole, spiegategli in che condizioni siamo". Allora ho preso la parola, ringraziandolo innanzitutto per essere venuto nell'area dei passeggi a trovarci, era una cosa un po' insolita che un ministro della Giustizia arrivasse a tanto, dopodiché gli ho detto: "Signor Ministro lei mi deve permettere anche di denunciare le condizioni disumane in cui noi viviamo quotidianamente"».

- E il Ministro?

«"Sono qui per questo", mi rispose».

- E lei sindaco cosa gli raccontò?

«Ho iniziato ad elencare tutti i problemi e le cose che a mio avviso non andavano bene. Ma parlavo non solo per me, parlavo per tutti gli alti che mi avevo chiesto di farlo».

- Andò giù pesante?

«La mia fu una denuncia pesante sì, ma mi credea era stata soprattutto una denuncia oggettiva e onesta al mille per mille».

- La prima cosa che gli disse?

Che in celle di una persona si stava almeno in quattro, con dei letti a castello da dove ogni tanto cadeva qualcuno, dalla seconda o dalla terza branda, con conseguenze incredibili, c'era gente che si rompeva chi la gamba, chi il braccio, chi sbatteva con la testa. Gli dissi proprio questo, che non si può stare in celle del genere, quattro persone con i letti a castello. "Ma lei lo sa Signor Ministro - gli ho spiegato con grande serenità quel giorno - che a terra non abbiamo neanche il pavimento"».

- Cosa intendeva dirgli?

«La verità. Che per terra al posto del pavimento avevamo il cemento grezzo».





Nano

- E poi ancora?

«Gli dissi che anche in estate noi eravamo costretti a coprirci con le coperte, perché durante la notte ci passavano di sopra gli scarafaggi?. Ma gli dissi anche che non avevamo le docce. E, soprattutto, non avevamo l'acqua calda.»

- Cambiò qualcosa dopo la partenza del ministro?

«Dieci giorni dopo fanno una retata, e 40 di noi ci portano in Sicilia. Metà a Palermo, metà a Trapani.»

- E lei?

«Io vado a finire a Palermo dove le condizioni però erano completamente diverse, perché lì c'erano delle celle a due con i letti distaccati, uno da una parte e uno dall'altra, ed era una condizione molto più vivibile di quella che avevo lasciato. Anche se le condizioni, per quanto riguardava il vitto, erano altrettanto pietose».

- In che senso lo erano?

«In carcere, questo non lo sa nessuno, ma se uno non ha i soldi muore di fame. Nel senso che se non hai i soldi per comprarti da mangiare patisci davvero la fame. 1500 detenuti in un carcere, le lascio immaginare quando portavano la pasta cotta, in che condizione arrivava la pasta, o gli altri cibi, per cui nessuno prendeva il cibo che passavano lì, ma ce lo compravamo e quindi noi che avevamo la possibilità bene, ma c'erano tanti altri che, purtroppo, hanno passato anche dei guai fisici perché dovevano prendersi il mangiare che passava il carcere, ma il più delle volte era roba immangiabile. Poi c'erano le incursioni della polizia penitenziaria

durante la notte, arrivavano alle 2, alle 3, alle 4 di notte, facevano perquisizioni a catena, ti mandavano nell'area passante, passeggiavi con il freddo, ti lasciavano lì parecchie ore, quando tornavi trovavi tutto sotto sopra, perché le perquisizioni in carcere sono questo: mettere tutto sottosopra. Mi creda, il carcere è una realtà che se uno non la vive in prima persona non può cre-

«Sì, dopo sono andato a Vibo».

- E che realtà ha trovato?

«A Vibo ho trovato un lager. Il carcere di Vibo è un lager. Ci sono solo due padiglioni detentivi, uno di due e l'altro di tre piani, con gli uffici e gli spazi comuni tutti collocati nella parte centrale del corridoio al piano terra. Nelle stanze da due posti le brande sono tre, sei i letti dei camerotti. E le telefonate hanno un costo



derci, quello che succede in questi luoghi è fuori da ogni possibile umana immaginazione. Un inferno».

- Come reagiva lei?

«Io ho sempre combattuto. Ho cercato sempre di tenere la mente lucida, la mattina me ne andavo a scuola, facevo ginnastica, cercavo di occupare il mio tempo il più possibile con le varie attività che si potevano espletare, non mi fermavo mai».

- È vero che in carcere la chiamavano tutti Sindaco?

«Sempre sindaco. Sempre. Durante tutto il mio mandato di detenuto, diciamo così, da Reggio a Vibo a Palermo, io per tutti ero solo "il sindaco". È sempre stato così, ma sono quelle cose che in carcere rimangono da quando ci entri a quando ci esci».

- Lei dal Pagliarelli, il carcere di Palermo, è poi andato a Vibo?

altissimo: 90 centesimi al minuto, contro gli 11 centesimi pagati in altri Istituti. Quasi la metà dei detenuti soffre di disturbi mentali».

- Davvero terribile...

«Nelle celle c'è l'acqua calda per 30 minuti al giorno. Non ci sono tavoli e sedie nelle salette, nelle quali non si può andare quando piove e che diventano roventi quando spunta il sole. I detenuti, raccontano le cronache del tempo, dopo un rapporto disciplinare finiscono in isolamento in celle lisce, con addosso solo gli slip. E nient'altro: nessun materasso, nessun cuscino, nemmeno un lenzuolo, figurarsi una coperta».

- Cosa le ha insegnato tutto questo?

«Più di quanto io potessi aspettarmi.



▷ ▷ ▷

Nano

Io poi, una volta libero, sono entrato a far parte dell'Associazione Nessuno Tocchi Caino, quella con Rita Bernardini e Sergio D'Elia, e con loro poi sono andato anche in visita in altri istituti carcerari italiani».

- Non mi dirà che li ha portati dove era stato rinchiuso anche lei?

«Con loro sono tornato a Reggio Calabria, a San Pietro, ma confesso di aver trovato una realtà completamente diversa da quella che ricordavo io. Molte cose erano già cambiate in maniera radicale. Posso confidarle, con orgoglio, quello che penso oggi?».

- Certo che può farlo...

«Bene, dopo quella denuncia che avevo fatto io al ministro della Giustizia il carcere di San Pietro è completamente cambiato».

- Ma davvero?

«Pensi che hanno ristrutturato tutto quello che era possibile fare. Hanno fatto delle celle più grandi, ognuno ha finalmente il proprio letto e per i fatti propri».

- E questo è importante?

«Mi creda, ma per tutti quelli che oggi vivono il carcere è davvero fondamentale. A Reggio Calabria, oggi non c'è più quella situazione che io ho denunciato allora. Oggi ci sono delle celle abbastanza grandi, ognuno ha il suo posto, hanno finalmente il pavimento a terra, hanno le docce in camera, hanno l'acqua calda, hanno tutto quello che prima non c'era».

- La sua protesta, mi pare di capire, è servita e come?

«È servita sì. Ma l'ho pagata anche a caro prezzo».

- In che senso sindaco?

«Pensi che quando mi hanno trasferito a Palermo, la mia famiglia doveva farsi 5 ore di macchina per venire a colloquio da me, rischiando anche la vita più di una volta per arrivare a Palermo in tempo, perché mia moglie e i miei figli dovevano partire da casa alle 2 della notte per poter essere da me al mattino. Non le dico, insomma, i sacrifici che abbiamo patito».

- Sindaco, sua figlia Brenda ora quanti anni ha?

«Brenda adesso ha 22 anni, è grande, si è laureata allo IED a Firenze, l'Università della moda, ma poi ha incon-

trato l'amore della sua vita e ha lasciato Firenze per tornare a casa, qui da noi».

- Posso chiederle come sta adesso?

«Adesso lavora qui, fa due lavori diversi, si trova bene, è finalmente contenta. È stata una ragazza meravigliosa in questi anni, su di me ha scritto delle cose veramente meravigliose».

- Oggi lei come vive questa sua condizione di detenuto tornato libero e, soprattutto, senza nessuna accusa che pesi sulla sua vita?

«Oggi ho finalmente ritrovato l'entusiasmo di fare politica attiva come allora. Ho ritrovato il rapporto con la mia gente, ho ritrovato l'interesse per affrontare e risolvere i problemi della mia comunità e a cui devo riconoscenza eterna».

- In questo suo libro lei non fa altro che ringraziare il suo popolo...

«Ma perché la mia gente, la mia Marina di Gioiosa, mi ha davvero ripagato di tutti questi anni di grandissima amarezza e di tristezza. La mia, lo scriva per favore, è una comunità che mi ha dimostrato il suo amore e la sua vicinanza anche in maniera incredibile, in un modo che io non mi aspettavo minimamente, e mi ha ripagato con un voto che è stato plebiscitario».

- Non era scontato secondo lei?

«Assolutamente no. Lei pensi che Marina di Gioiosa è un piccolo paese di 6.500 abitanti, ma per me sono venuti a votare tutti, e le dirò di più, la mia gente ha fatto un'ora e più di fila davanti all'ufficio elettorale per prendersi la scheda elettorale e andare a votare. Non era mai successo prima da noi, e pensi che c'è stata anche gente che è tornata a votare dopo aver disertato per anni le urne e i vari turni di elezioni. Questa volta alle urne ci sono andati tutti, uno per uno».

- Posso chiederle di suo figlio, quello che faceva il calciatore?



▷▷▷



Nano

Ora cosa fa?

«La mia vicenda ha bruciato anche la sua carriera di calciatore».

- Me ne vuole parlare?

«Lui stava per esordire con il Livorno, quando il Livorno era in Serie B e lo allenava Novellino. Ogni giovedì Novellino lo voleva con la prima squadra, lo consideravano il piccolo Vieri, perché aveva un fisico come Vieri. Aveva solo 17 anni, e anche lui è stato spazzato via. Il Livorno lo ha tenuto fino a giugno, poi lo ha mandato in una squadra a Malta, ma lui lì non si trovava bene e se ne è venuto via».

- È tornato a Livorno?

«Lì non c'era più posto per lui. È tornato a casa, qui da noi, e ha ripreso dai campionati dilettantistici».

- Deve essere stata dura anche per lui?

«Ha vinto il campionato con il Roccella, poi sono saliti in Serie D, lui ha giocato tra Serie D, eccellenza e promozione, ma la sua carriera l'hanno letteralmente frantumata».

- Sindaco quanti anni ha lei adesso?

«Sono 67 primavere».

- Le davvo di meno, francamente. La facevo molto più giovane...

«Mi capita spesso. Anche con i miei alunni, e molti non ci credono, e allora io gli faccio vedere la mia carta d'identità».

- Alla fine, non gliel'ho ancora chiesto, ma come si è difeso dalle accuse che le venivano mosse?

«Portando in Tribunale tutte le carte che avevo, le carte del Comune. Io ho scelto il rito ordinario proprio per questo. Abbiamo portato al Tribunale 3 anni della mia amministrazione, tutte le carte della mia attività amministrativa, intendo dire tutte le deliberazioni di Giunta, e dico tutte, dalla prima

all'ultima, e ho chiesto ai giudici di controllarle una per una».

- Alla fine ha vinto lei...

«No, alla fine ha vinto solo la giustizia».

- Me lo dice davvero?

«Non sono mai stato così convinto come lo sono oggi. Io ho perso tutto, ma la giustizia ha vinto ancora una volta, perché vede, ci sono voluti tanti anni di gogna mediatica e non solo, che hanno devastato la mia vita e la storia della mia famiglia, ma alla fine aveva ragione quel grande padre del diritto italiano che è il prof. Franco Coppi, e che il giorno in cui andai a trovarlo mi disse con grande amarezza "Lei Sindaco non meritava neanche un avviso di garanzia. Ma vedrà che alla fine la giustizia se ne accorgerà e le restituirà l'onore perduto"». ●





ATTILIO SABATO IL MIO VIAGGIO NEL DOLORE DEL CARCERE IMPONE RIGORE E RIFLESSIONE

PINO NANO

Dentro le pagine di “Cella 121”, (Pellegrini editore), e che è il titolo - forte - dell’ultimo libro di Attilio Sabato, storico direttore responsabile di Teleuropa Network, già Consigliere Nazionale dell’Ordine dei Giornalisti Italiani e oggi Consigliere dell’Ordine Regionale in Calabria, c’è tutto questo ed altro ancora. In effetti, il romanzo di Attilio Sabato - presentato in un’aula affollatissima qualche sera fa a Castrovillari - sembra quasi la storia fotocopia di Rocco Femia, un romanzo che racconta la parabola umana e politica di Cristiano Mezzatesta, un politico locale travolto da un'accusa di corruzione, dalla solitudine della cella al processo, fino a una sorta di catarsi morale che si porterà dentro per tutto il resto della sua vita. «Il rumore delle sbarre che vibrano al passaggio delle guardie, le urla improvvise che lacerano il silenzio della notte. I compagni di carcere - scrive nel suo libro Attilio Sabato- sono un mosaico di ombre e storie spezzate: uomini e donne segnati dal dolore e dalla rabbia, alcuni sospettosi, altri appena solidali da offrirgli un sorriso furtivo, un frammento di umanità».

- Direttore le chiedo la stessa cosa che ho chiesto al sindaco Femia: cos'è questo libro per lei?

«“Cella 121” è un viaggio nell’anima di chi, travolto dalla macchina giudiziaria e dalla tempesta mediatica, si ritrova a fronteggiare il peso del sospetto e il marchio dell’infamia. È un libro che parla di malagiustizia, di vite calpestate dal fango mediatico, e da un sistema giudiziario che una volta per tutte va rivisto e rimesso a posto. Poi alla fine magari si torna liberi “perché il fatto non sussiste”, come è successo a Rocco Femi, ma questo non basta più a nessuno».

- Che storia ha raccontato lei nel suo libro?

«È una storia gonfia di dolore e solitu-

▷▷▷



Nano

dine, un corto circuito nella vita di un uomo. È quel “buio” inaspettato e improvviso che trasforma il successo in smarrimento, l'alba nel tramonto. Ho scritto questo libro perché, a volte, il silenzio fa più chiasso del rumore. La storia è piena di vicende come quella vissuta dal protagonista del romanzo. L'uomo, il politico di successo che immagina di essere invincibile, trionfo e sicuro di sé».

- Un sistema giudiziario da rivedere?

«Il mio libro non è una critica al sistema giustizia, con tutti i suoi problemi e le incongruenze, ma è invece il tentativo di riportare alla luce i tormenti dell'anima, quando è assediata dal dolore e dalla solitudine. Nel mio libro la cella è la metafora della condizione di estraneità, improvvisa, al mondo dei lustrini. È una storia di tradimenti, inganni, speranze disattese, delusione e smarrimento. È il protagonismo che cambia verso, il vuoto che svuota, l'impotenza che lacera. È nel dopo immaginato che non esiste il dramma, nell'urlo strozzato in gola. La negazione del diritto di cittadinanza che la società impone, la macchia indelebile, e la condanna perenne».

- Nessuna redenzione dunque dopo il carcere?

«Cristiano che è il protagonista del mio libro sa benissimo che non potrà mai più riannodare i fili del vissuto luminoso che aveva prima, e che il suo presente verrà cancellato dal dubbio».

- Pesante, non crede?

«Ma è questa la vera condanna, che vive nei “si dice” e nei “però” che sono più forti e resistenti delle mura che delimitano il carcere...».

- Come reagisce il lettore di fronte a storie come questa?

«L'impatto è forte, spiazzante, a volte, commovente. È una storia che “prende” come si dice in gergo, che non lascia mai indifferenti. Situazioni del genere non sono una novità, eppure,

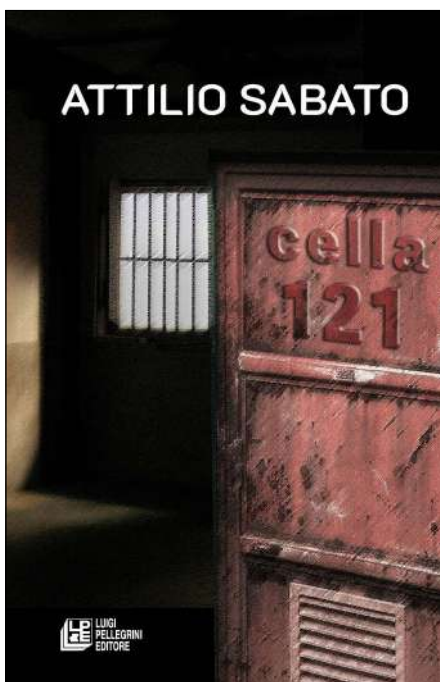


Cristiano suscita compassione per l'ingenuità che traspare dal suo viaggio in un mondo che non è suo, e che

non gli appartiene. È un esempio di inadeguatezza in un “fuori programma” neppure immaginato. È l'ex potente che si riscopre fragile come nemmeno lui avrebbe mai immaginato».

- Questo vuol dire che anche il giornalismo dovrebbe tentare una autocritica?

«È evidente questo. Il nostro mestiere è assai delicato, ogni giorno raccontiamo vicende delicate e non sempre forse con il dovuto rispetto nei confronti delle persone coinvolte. Esiste, purtroppo, una certa “leggerezza” nel ricercare l'eclatante che fa rumore, forzando la mano per ottenere l'effetto ascolto, salvo poi, a riflettori spenti, lasciare che il tempo impolveri la vicenda, anche quando meriterebbe una necessaria rivalutazione». ●



BASTA COPRIRE I POLSI

SIMONA MUSCO / ROCCO FEMIA

Sono le quattro del mattino: chi diavolo può essere a quest'ora? si chiede Rita. «Polizia, apra»... E in casa sua, assieme all'odore della notte, si infilano degli sconosciuti in tuta nera. Sono almeno otto, ma a quell'ora sembrano un intero esercito. Rita si stringe la vestaglia addosso, anche perché non sono solo i loro occhi a spiare ogni cosa, a frugare in ogni anfratto: dietro le divise spuntano le telecamere, gli obiettivi, che trasformano la casa in una sorta di set cinematografico... Sembra che stiano cercando Matteo Messina Denaro, maledizione, ma lo sapete dove avete bussato? Rocco è lì e pensa che tutto sembra un film, però lui non sa nulla del copione. «Forse dormo ancora», prova a convincersi. Perché anche se ancora non ci sta capendo niente, tutto ha già l'aria di un horror.

...Dalle altre stanze arrivano spaventati Francesco e Christian, i fratelli di Brenda. Manca solo Manuel, che gioca a calcio nel Livorno e che tutti chiamano "il piccolo Vier". Ogni angolo della loro casa è già sottosopra, mentre la cinepresa immortalava un'intimità brutalmente violata. Brenda è ancora nel lettone quando i poliziotti fanno irruzione in camera. Trema e vorrebbe solo scappare tra le braccia del padre. È impossibile non vedere il logo della Polizia stampato sulle tute che ora sono ovunque e per lei impossibile non scoppiare in un pianto disperato. Sembrano spuntare come funghi, non si riesce nemmeno a contarli. Nessuno si cura del terrore di quella bimba, che non sa che fine farà, cosa faranno a mamma e papà. «Si vesta e venga con noi», dice intanto un uomo, rivolgendosi a Rocco. Lui è impietrito, in piedi, col suo pigiama, si sente nudo, però. «Non voglio che mi riprendano», balbetta confuso.... Gli occhi dei suoi figli sono sbarrati, provano a dire qual-

È un libro coraggioso e onesto *Basta coprire i polsi*: lo ha scritto la giornalista Simona Musco (Caporedattore del quotidiano *Il Dubbio*) a quattro mani con il sindaco Rocco Femia. Un lavoro complesso, a ripercorrere ricordi e amarezze che la malagiustizia ha riservato a una persona perbene.

Ecco un estratto di alcune pagine, per gentile concessione dell'editore Media&Books.



cosa, ma nessun suono esce dalle loro bocche. Brenda piange ancora. E pochi secondi dopo il loro papà, con un borsone alla meno peggio viene inghiottito dal buio...

...45 persone in manette, impacchettate e portate lì Direzione distrettuale antimafia, quell'ufficio inventato da quella mente geniale che era Giovanni Falcone. Rocco sente i brividi lungo la schiena al solo pensiero, ancora non capisce, non sa bene in cosa è finito. Prova a scandire le parole in testa, per trovare loro un significato. Una retata a strascico, pensa, come in pieno mare, quando

i pescatori fanno risalire alla luce, trascinandolo sulla barca, il pesce buono da vendere e talvolta anche quello che non potrebbero pescare, perché 21 è illegale farlo. Come il bianchetto, il biancomangiare, come si chiama in Calabria, che impastellato e fritto fa impazzire quasi tutti, ma meglio non dirlo in giro che te lo sei portato a casa nella stagione sbagliata...

...«È mio», dice uno. «No, sono più alto in grado. Tocca a me. Tu prenditi l'assessore», risponde un altro a muso duro. Pare quasi che possano venire alle mani, l'equilibrio sembra fragile, ma in realtà è un copione vecchio, consumato, solo per ristabilire ogni volta chi è il più forte. Una sorta di balletto che si conclude con un inchino al vincitore. 23 «Di che parlano?», si chiede Rocco. E non capisce subito che si contendono proprio lui, l'oggetto succulento di tutta l'operazione. Sì, proprio un oggetto. Se li scambiano come figurine, chi esce con lui è il più forte, finirà su tutti i giornali. C'è quasi da esserne orgogliosi, non venisse voglia di sparire all'istante: Rocco Femia è la star di tutta l'operazione.

«È tutto uno spettacolo, insomma»... «Ma io cosa ho fatto?», continua a chiedere Rocco. Non c'è tempo: «Si legga le carte, sindaco». Ora c'è da tornare in auto: dobbiamo portarla in carcere...

...I giornali calabresi, il giorno successivo, non lasciano scampo: l'arresto di Femia è l'apertura di tutti i quotidiani. Le metafore si sprecano: la criminalità organizzata come un virus, le manette la cura. Non c'è spazio per la filosofia in mezzo. Se ne parla anche sui giornali nazionali, secondo i quali l'operazione ha fatto finire in cella «uomini della 'ndrangheta di Marina di Gioiosa, malacarne» che hanno infettato l'amministrazione comunale lasciando una porta

▷▷▷



Musco/Femia

aperta per boss e gregari del clan Mazzaferro...

... Manuel, a Livorno, sente il nome di suo padre alla radio, su Rtl, che ripete la storia degli arresti ogni 30 minuti. Sta sulla poltrona del barbiere e rimane impietrito: lo scopre così...

...Rocco e gli altri scendono e 34 camminano fino all'ufficio matricola, dove i nuovi arrivati diventano un numero. È il momento in cui la vita di prima finisce in un cassetto, in una busta di plastica, assieme all'orologio, la fede, la collanina fino a quel momento sempre al collo. Rocco infila in una busta pure la dignità, le fa spazio vicino al resto delle sue cose, che ora gli sembrano più care che mai. Soprattutto la fede, che si rigira un attimo tra le dita pensando a Rita e al dolore che le sta dando.

...Poi arriva la cella. È la numero tre, sembra sputata fuori da una guerra, tanto è disastrosa. Anzi no, pensa Rocco, «sembra un porcile, con tutto il rispetto per i maiali». Un loculo lungo tre metri, largo due. Ci starebbe a malapena una persona, ma Rocco ne trova 35 altre tre ad attenderlo, due ragazzi e un uomo più anziano...

... La privacy è un concetto che non ha senso. Non ci sono docce, lì dentro: per lavarsi bisogna 36 uscire dalla cella e non è possibile farlo quando si vuole, quando se ne sente il bisogno, ma tre volte alla settimana, in giorni prestabiliti. L'accappatoio, poi, non ha un laccio, per evitare che qualcuno possa impiccarci, ed è pure senza cappuccio, forse per impedire di finirci soffocati da qualcuno che ce l'ha con te. Non c'è acqua calda e la notte bisogna coprirsi per evitare topi e blatte. Qualunque sia la temperatura. Una specie di zoo, perché dalle finestre, sempre aperte, a volte, ci si infilano anche i gatti.

...Alle nove si è pronti per due ore all'aperto. È il bene più prezioso che hai, in un carcere, quell'aria che comunque sembri respirare in una scatola per scarpe. Il cielo è un inganno a cui non puoi rinunciare e anche solo guar-

darlo ti fa pensare che esista ancora qualcosa fuori. Il pensiero ti consola, ma solo per un po'. Forse è meglio pensare che fuori non ci sia più niente, perché sennò ti tocca impazzire. ...il rituale del primo giorno: chi ti conosce ti presenta agli altri e devi stringere tutte le mani che ti si allungano davanti. A chiunque appartengono. «Sindaco, quando passeggiamo dovete rispettare una regola: ci dobbiamo girare tutti e due dallo stesso lato». Come una specie di danza, fatta di gesti precisi, all'unisono. Rocco non capisce: perché? «Non dovete voltare le spalle al compagno con cui passeggiate: è una cosa di rispetto». Ce ne sono altre?, chiede Rocco.

«Sì: non potete mangiare prima degli altri, dovete aspettare che siamo tutti a tavola e potete iniziare solo quando il più anziano dice buon appetito. E non vi alzate dal tavolo finché il più anziano non vi dice buona digestione».



SIMONA MUSCO

...Quando tutto finisce lo capisci dal frastuono terribile delle porte che si chiudono e che rimarranno sigillate fino alle sette del giorno successivo. È un rumore che ti rimane nelle orecchie giorno e notte, il più terribile che Rocco abbia mai sentito. Peggio di ogni cosa, se ci si mette a pensare. Quando scatta la serratura pensi che la tua vita è finita e tu sei solo un morto che cammina. Il mondo fuori è lontano più che mai, sei completamente solo. E tu puoi stare lì a pensare, a dormire, a fare addominali, leggere, scrivere, fare torte da manda-

re agli altri detenuti nelle venti ore su ventiquattro che passi chiuso lì dentro. Il tempo è tutto ciò che hai ed è anche la più grossa tortura che possa capitarti, quando tutto ciò che puoi fare è stare con le mani in mano.

...Sono parte «di un'associazione a delinquere di tipo mafioso» nell'orbita dei Mazzaferro, con lo scopo di acquisire «il controllo del territorio e delle relative attività produttive; la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, di appalti e servizi pubblici per realizzare vantaggi o profitti ingiusti; nonché al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione delle consultazioni elettorali svoltesi in Marina di Gioiosa Jonica il 13 e 14 aprile 2008»

...Brenda si siede sulle sue gambe, dimenticando che di solito è mamma la sua persona preferita. Ora papà è la priorità. Stare insieme cancella tutto e Brenda mangia i dolci che le hanno concesso di portare assieme ad una bottiglia d'acqua e che nessun altro ha voglia di assaggiare, mentre Rocco stringe le mani di Rita e le promette che andrà tutto bene. Rita fa sì con la testa, ma ha le lacrime agli occhi. Stanno insieme un'ora, si raccontano gli ultimi dieci giorni lontani, pieni di cose fino a quel momento sconosciute per entrambi. Poi quel suono orribile rimbomba di nuovo nella stanza ed è ora di 55 andare.

...Rocco vorrebbe pure piangere, ma prova a resistere. Perché ha già imparato che in carcere esiste un'altra regola: mai far vedere che stai male, mai far vedere che ti butti giù. O qualcuno si farà strani pensieri. Sindaco, lo ha avvisato un altro detenuto, «se vi vedono abbattuto penseranno che vi volete pentire, che ve ne andate in depressione e cantate tutto per non farvi il carcere. Non le dovete mai far pensare ste cose». Ma io non ho niente di cui pentirmi, dice Rocco. «E cosa cambia?». Tutti i particolari contano: come ti vesti, se e quanto mangi, cosa fai quando sei nell'ora d'aria,





Musco/Femia

con chi parli, chi guardi. Tutto. Sapere queste cose è importante, è una cosa che ti consente di sopravvivere. Mica poca roba. Non puoi nemmeno sperare di lavorare, perché il lavoro è un privilegio dei più anziani: pulire, passare lo straccio, distribuire il cibo, niente di più. ...Il suo nuovo universo sono i compagni di cella, che a modo loro gli danno solidarietà. E lo trattano come una sorta di nume tutelare. «Professò, non è che vi leggete le carte mie e mi spiegate che vogliono?», chiedono gli altri attorno a lui. Professò, scrivetemela voi questa cosa, che io non so manco tenere la penna. Rocco comincia a leggere e studia il codice penale, soprattutto gli articoli che lo riguardano. Gli sembrano fantascienza associati a lui.

...I primi quattro mesi in carcere, per Rocco, durano come quattro anni. Le giornate, al San Pietro di Reggio Calabria, sono tutte uguali. Rocco ha sempre amato il calcio e forse è proprio questo che l'ha fregato. Almeno possiamo giocare a pallone, pensa però ora. Indossa dei calzoncini simili a quelli che indossano i ciclisti, quelli attillati in tessuto elasticizzato dai colori sgargianti. Ma un detenuto di Gioiosa gli tocca il braccio e gli si avvicina all'orecchio. «Sindaco, questi ve li dovete togliere. Non vanno bene». In che senso? Chiede Rocco. «Non vanno bene, si vede tutto là sotto. Mi hanno mandato a chiamare per dirvelo. Cambiatevi, mettetevi quelli che si usano per giocare a calcio». Rocco non sa se ridere o spaccare qualcosa. Ma ha imparato che un consiglio è meglio accettarlo. E si cambia, quasi morto dentro.

...In quindici proseguiranno la corsa fino a Trapani, lui e altre 14 persone, invece, si fermano a Palermo, al Pagliarelli, circa 250 chilometri di distanza da Reggio Calabria. Più di 320 chilometri da casa di Rocco, Marina di Gioiosa, il suo pensiero fisso. Servono sette-otto ore di viaggio alla sua famiglia per fargli visita. Pensa sia uno scherzo, un castigo, perché si aspettava conseguenze diverse.

«Forse merito una punizione per aver denunciato le condizioni disumane in cui viviamo?». Qualche tempo dopo il carcere verrà ristrutturato. Ma Rocco è ormai lontano...

...D'inverno, spesso, si soffre il freddo. I termosifoni arrugginiti, piazzati a ridosso della cella, oltre le sbarre, rimangono spenti, spesso, perché l'impianto di riscaldamento non funziona. Ma il 66 caldo è molto peggio: d'estate è come rimanere chiusi in una sauna. Forse proprio per questo hanno dato quel nome alla sezione. Non lo sa ancora, Rocco, che qui ci rimarrà due anni.

...La famiglia non viene avvisata. Scopre che Rocco non sta più a Reggio il giorno previsto per il colloquio, quando armata di una busta carica di cibo e vestiti si presenta in carcere felice di rivederlo.



«Signora, suo marito è stato trasferito». Ma come, dove? sussurra sua moglie. «Ah, non lo sappiamo». Rita sente qualcosa spezzarsi dentro. E subito dopo una strana emozione le morde lo 67 stomaco.

Vorrebbe solo rannicchiarsi in un angolo di quel carcere, ma rimane in piedi, con gli occhi che faticano a non riempirsi di lacrime. Non resta che chiamare gli avvocati. Ma nemmeno loro ne sanno niente e devono scoprire dove sia stato trasferito, per poi comunicarglielo. E una volta scoperto bisogna rifare tutto l'iter per poter attivare i colloqui, per poter fare le telefonate. Uno strazio per tutti.

...La mattina presto gli assistenti penitenziari si accaniscono sulle grate con i manganelli. Non è solo un esercizio di resistenza per i nervi di chi sta oltre quelle sbarre di ferro, è anche una verifica delle condizioni del cancello, sia mai qualcuno sia riuscito a far arrivare in carcere una lima per segarlo. Quel rumore, nel cervello, è come una bomba che deflagra facendo schizzare ovunque schegge. Rimane in testa fino a mezzogiorno, quando le guardie 68 tornano per ripetere lo stesso esercizio, che non è l'ultimo: si fa anche la sera. Ma non è l'unica incursione, perché a Palermo quello che non manca mai sono le perquisizioni a sorpresa. Alle tre, le quattro, le cinque di mattina: non c'è un orario preciso. E ogni volta i detenuti sono costretti a stare nell'area passeggi per ore. E poco importa che sia inverno e il freddo ti spacca le ossa.

...Ora quel mondo, quei giorni, sembrano lontani. Ma Rocco Femia non riesce a pensare ad altro. Con la sua prospettiva completamente cambiata. Vuole battersi per le persone in carcere, per una giustizia giusta e perché no, riconquistare un ruolo in politica. Magari facendo di nuovo il sindaco... sarebbe un sogno bellissimo. Ma quel che conta, pensa fra sé e

sé, seduto davanti al bar della sua 135 famiglia, è che sono un uomo libero.

Lo sono sempre stato e sempre lo sarò. ...Io ho sempre rispettato le regole, dice guardando il cielo, sono gli altri a non averle rispettate nei miei confronti. Un po' come è capitato a Enzo Tortora. Sono gli altri, si dice, che devono abbassare la testa nei miei confronti.

Io posso guardare tutti in faccia e a testa alta. Ho sofferto tantissimo ma ne sono uscito forte.

Nonostante tutto, nonostante quei 1836 giorni in carcere inutilmente, io, Rocco Femia, ho avuto giustizia.

E sono un uomo libero. ●

L'OPINIONE / **LUIGI PALAMARA**

QUANDO IL CARCERE TORNA A ESSERE QUESTIONE DI CIVILTÀ'

Alcune giornate, nel calendario delle istituzioni, rischiano di essere archiviate come semplici cerimonie: una sala elegante, qualche saluto, la stampa, le firme, le fotografie di rito. Poi ci sono giornate che, se lette bene, dicono qualcosa di più profondo sullo stato di salute di una comunità civile.

Quella vissuta a Reggio Calabria al Palazzo del Consiglio regionale della Calabria, nel cuore del Polo culturale "Mattia Preti", appartiene alla seconda categoria. Perché il protocollo d'intesa siglato tra la Presidenza del Consiglio regionale, il Garante regionale delle persone private della libertà personale e AIGA Calabria non è soltanto un atto amministrativo. È una scelta politica, culturale e morale. Una di quelle scelte che misurano la distanza tra la retorica dei diritti e la loro concreta difesa.

Al centro di questa iniziativa c'è una figura che merita di essere raccontata senza enfasi inutile, ma con chiarezza: l'avvocata Giovanna Francesca Russo, Garante regionale delle persone private della libertà personale. Una professionista che, dalle parole pronunciate durante l'intervista, dimostra di non considerare il proprio incarico come una funzione ornamentale, ma come una missione istituzionale. E in Calabria, dove ogni battaglia di legalità deve fare i conti con ostacoli visibili e invisibili, questo non è dettaglio da poco.

Russo ha detto una cosa semplice, ma pesante come una pietra: impedire o

ostacolare l'attività del Garante significa andare contro la legalità, contro la tutela dei diritti e contro i principi costituzionali. È una frase che andrebbe appesa non solo nei corridoi delle carceri, ma anche in quelli delle istituzioni. Perché il carcere, troppo spesso, viene evocato solo quando esplode l'emergenza. Ma l'emer-



genza, come ha ricordato la Garante, non nasce dal nulla. È il risultato di anni, forse di decenni, di mancati investimenti, di politiche rinviate, di problemi lasciati sedimentare fino a diventare sistema.

Il merito di Giovanna Russo sta proprio qui: rifiutare la comoda narrazione dell'emergenza come fatalità. Il sovraffollamento, la carenza di percorsi formativi, l'inattività, la mancanza di opportunità, la difficoltà del reinserimento, la fragilità dei detenuti più deboli, la necessità di sottrarre gli spazi grigi alla pervasività mafiosa: tutto questo non è cronaca marginale, è materia costituzionale.

Perché una Repubblica si giudica anche da come tratta chi ha sbagliato. Non per buonismo, parola spesso usata come clava da chi non vuole affrontare i problemi, ma per fedeltà alla Costituzione. La pena

non può essere vendetta. Non può essere abbandono. Non può essere un tempo morto nel quale un uomo entra colpevole ed esce peggiore. Deve essere, quando possibile, rieducazione, responsabilità, lavoro, formazione, ritorno alla società.

Russo lo ha spiegato con lucidità: il Garante non è contro l'amministrazione penitenziaria. Non è un antagonista.

Non è una figura chiamata a fare battaglie di bandiera. È, o dovrebbe essere, un costruttore di ponti di legalità. Ponti tra il detenuto e lo Stato, tra il carcere e la società civile, tra la pena e la speranza, tra l'errore e la possibilità di una rinascita.

E qui il discorso si fa scomodo. Perché parlare di rinascita, redenzione, seconda possibilità, in un tempo che ama soltanto la condanna perpetua, richiede co-

raggio. Russo quel coraggio lo mostra quando afferma che anche nel detenuto descritto come il più efferato esiste una coscienza. Non è ingenuità. È la premessa stessa di uno Stato che non rinuncia alla propria superiorità morale rispetto al crimine.

Accanto a lei, in questa giornata, c'è il ruolo importante di Giovanna Zampogna, coordinatrice regionale di AIGA Calabria. L'Associazione Italiana Giovani Avvocati porta dentro questo protocollo una forza decisiva: quella delle nuove generazioni forensi, chiamate non soltanto a esercitare una professione, ma a presidiare i luoghi dove il diritto rischia di diventare più fragile. Zampogna ha posto un punto essenziale: la pena deve avere un volto

▷▷▷



Palamara

costituzionale, non meramente punitivo. Ed è qui che il contributo dei giovani avvocati può diventare concreto. Non con dichiarazioni astratte, ma con visite negli istituti penitenziari, raccolta di dati, dialogo con i direttori delle carceri, confronto con la magistratura di sorveglianza, elaborazione di progetti per la ri-socializzazione. Il carcere non si cambia guardandolo da lontano. Bisogna entrarci, ascoltare, capire, misurare le criticità e proporre soluzioni.

Le criticità indicate da Zampogna sono quelle note, ma proprio per questo più gravi: sovraffollamento, difficoltà nell'accesso alle misure alternative, carenza di percorsi effettivi di rieducazione, necessità di formazione professionale, bisogno di rendere reale il reinserimento sociale. Quando le alternative alla detenzione sono possibili e compatibili con la sicurezza, vanno perseguite con serietà. Non per svuotare il significato della pena, ma per darle finalmente un senso.

In questo quadro va riconosciuto con

sembrare retorica se non fosse accompagnata da atti concreti. In questo caso l'atto concreto c'è. L'articolo 7 del protocollo, richiamato dal Presidente, impegna la Presidenza del Consiglio regionale a mettere a disposizione, compatibilmente con la programmazione istituzionale e con la normativa vigente, gli spazi e il patrimonio culturale del Polo "Mattia Preti" per seminari, convegni, tavoli di lavoro e tavole rotonde. Non è un passaggio secondario. Significa che la cultura istituzionale diventa strumento operativo. Significa che il Palazzo non si limita a ospitare la politica, ma si apre alla società, alla formazione, alla legalità, alla riflessione sui diritti. Significa che il tema del carcere esce dall'ombra e viene portato in un luogo pubblico, riconosciuto, autorevole. Cirillo ha ricordato anche i tanti studenti che hanno visitato il Consiglio regionale. Più di tremila, ha detto. Ancora pochi, secondo lui. Ed è giusto che siano considerati pochi, perché una democrazia che non educa i giovani alla conoscenza delle istituzioni è una democrazia che prepara la propria debolezza. Aprire il Palazzo

la necessità di superare la logica dell'emergenza.

Ma tiene insieme, soprattutto, tre figure. Giovanna Russo, che interpreta il ruolo di Garante con determinazione, competenza e schiena dritta. Una donna delle istituzioni che non arretra davanti alle difficoltà e che ricorda a tutti che la legalità non si predica: si pratica.

Salvatore Cirillo, che da presidente del Consiglio regionale ha scelto di sostenere con convinzione questo percorso, dando al Palazzo un significato non soltanto politico, ma civile. Il suo merito è avere compreso che la dignità delle persone private della libertà non è un tema laterale, ma una prova di maturità istituzionale.

Giovanna Zampogna, che con AIGA Calabria porta dentro questa iniziativa la voce dei giovani avvocati, chiamati a misurarsi con il carcere non come categoria astratta, ma come luogo reale, fatto di persone, sofferenze, responsabilità e possibilità di riscatto.

In una terra come la Calabria, spesso raccontata solo attraverso le sue ferite, iniziative come questa meritano attenzione. Non perché risolvano tutto. Nessun protocollo, da solo, abbatte il sovraffollamento, crea lavoro, moltiplica gli educatori, cancella anni di ritardi o restituisce automaticamente speranza a chi l'ha perduta. Ma un protocollo può segnare una direzione. Può dire da che parte si sta. Può obbligare le istituzioni a parlarsi, a incontrarsi, a programmare, a non voltarsi dall'altra parte.

E allora sì, questa firma al Polo culturale "Mattia Preti" non è stata una cerimonia qualunque. È stata un gesto di responsabilità. Un modo per dire che la Calabria non vuole arrivare in ritardo sul terreno dei diritti. Che il carcere non è un deposito di vite sospese. Che la legalità non appartiene solo ai tribunali, ma anche alle scelte quotidiane delle istituzioni. Che la dignità non si perde nemmeno dietro le sbarre.

E che una società civile, se vuole davvero chiamarsi tale, deve avere il coraggio di guardare anche lì dove molti preferirebbero non vedere. ●



nettezza il ruolo del presidente del Consiglio regionale della Calabria, Salvatore Cirillo. Il suo plauso non è un atto formale. Cirillo ha fortemente voluto questo protocollo d'intesa, accogliendo la proposta e inserendola dentro una visione più ampia: quella di un Consiglio regionale aperto, non chiuso nei propri riti, non riservato agli addetti ai lavori, ma restituito ai cittadini.

Quando Cirillo definisce il Palazzo del Consiglio "la casa dei calabresi", pronuncia una formula che rischierebbe di

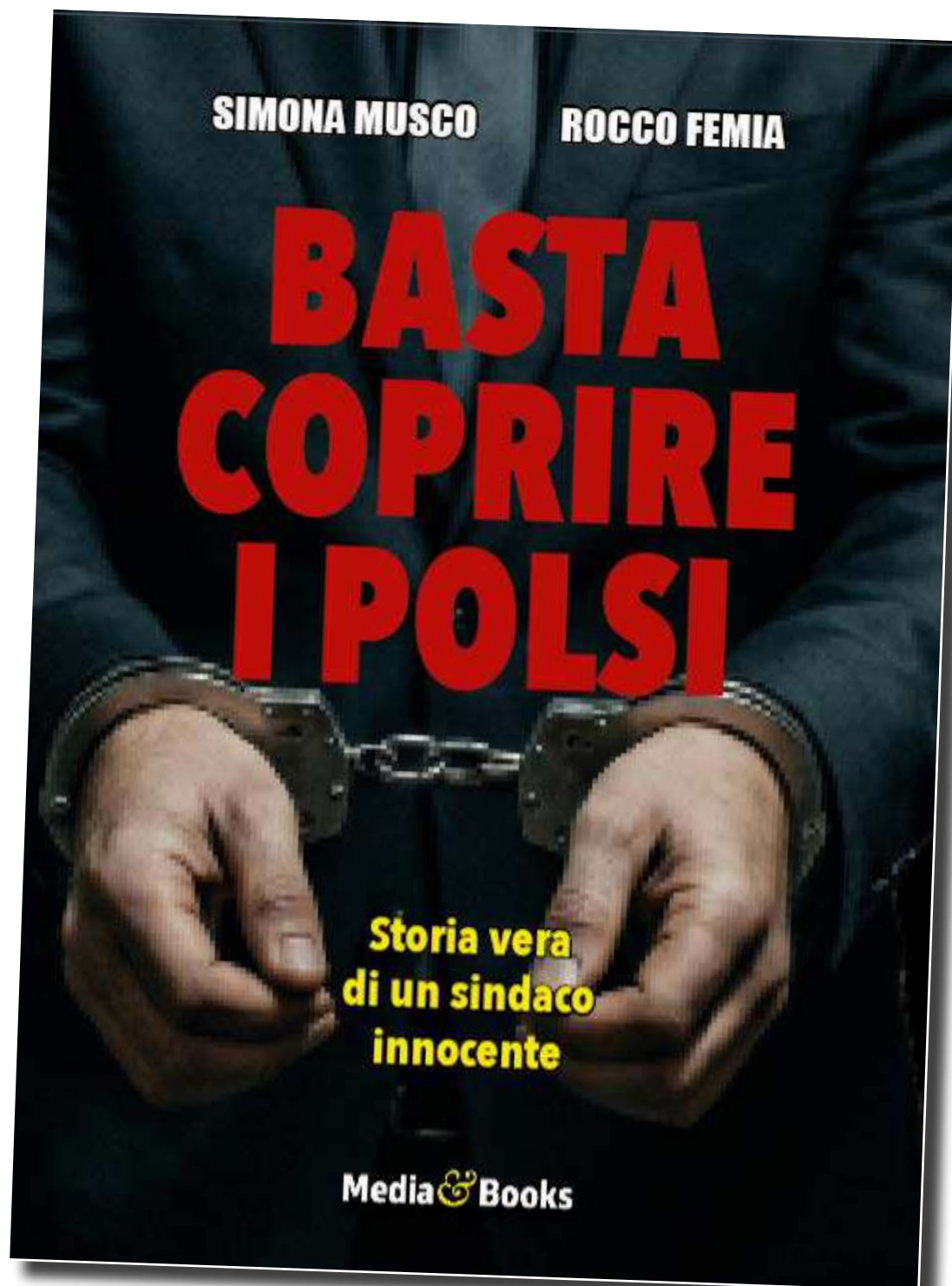
agli studenti, alle università, agli ordini professionali, alle associazioni e ora anche a un percorso strutturato sui diritti delle persone detenute significa dare forma a un'idea moderna e viva dell'istituzione regionale.

Questo protocollo, dunque, tiene insieme molte cose: la tutela dei detenuti, la formazione, la collaborazione tra istituzioni e avvocatura, il coinvolgimento dei giovani professionisti, il recupero degli spazi culturali pubblici, la promozione della legalità, la centralità della Costituzione,



**SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO**

**NOVITÀ EDITORIALI AL SALONE
DAL 14 MAGGIO IN LIBRERIA**



112 pagine, 16,00 euro - ISBN 979128148372

SU AMAZON E NEI PRINCIPALI STORES LIBRARI E IN TUTTE LE LIBRERIE

Distribuzione LibroCo



IL DESERTO DEI PICCOLI COMUNI E LA POLITICA DA RINNOVARE

FRANCO CACCIA

Sono oltre dieci i piccoli comuni calabresi, di cui ben sei concentrati nella provincia di Catanzaro, in cui la scelta del sindaco e dei futuri amministratori comunali non si baserà sul confron-

to tra gruppi e visioni diversi. In questi comuni infatti è stata presentata una sola lista e l'unica sfida è contro il quorum da raggiungere. Un fenomeno assai preoccupante sia sotto l'aspetto politico, ma anche per la tenuta e la qualità della stessa

democrazia di queste comunità.

Partecipazione civica in crisi

Mettere insieme un gruppo di persone, unite dal desiderio di dare un concreto contributo al miglioramento delle condizioni di vita di una sia pur piccola comunità, non è un mero esercizio burocratico. Dietro la scelta di dare vita ad un progetto collettivo che miri al bene comune, vi è un patrimonio immateriale di fondamentale importanza costituito da passione politica, solidarietà, progettualità. Si tratta di risorse preziose con cui affrontare i problemi di un territorio e cercare di costruire sviluppo e nuove opportunità. La politica nelle realtà medio-piccole è innanzitutto spirito civico in cui il punto di partenza non è l'appartenenza partitica, quanto la volontà comune di concentrare energie e risorse per dare un senso concreto alla parola futuro. L'impegno politico-amministrativo in questi contesti, dove vi è una stretta relazione tra amministratori ed amministrati, è innanzitutto una scelta di ser-

▷▷▷



Caccia

vizio e di testimonianza che alimenta l'idea stessa di comunità come luogo animato dai legami tra le persone.

I rischi del disimpegno

Il tema dello spopolamento dei comuni delle aree interne è spesso indicato come una priorità nazionale. E' tuttavia necessario superare l'approccio meramente statistico per affrontare con convinzione e nuove progettualità il tema della valorizzazione del patrimonio territoriale. La chiusura di scuole, uffici postali e presidi sanitari, eventi ben conosciuti da chi vive a queste latitudini, rappresenta una naturale conseguenza di uno stato di abbandono che, prima di essere di tipo "istituzionale", è di tipo emotivo e comunitario. Se in un comune viene meno la partecipazione civica, è un comune già morto, a prescindere dal numero di residenti all'anagrafe. Il messaggio, collegato a questa scelta, è di un territorio in cui è venuta meno la speranza di un progetto di rilancio. Naturale pensare ad un clima colletti-



IL SOCIOLOGO FRANCO CACCIA

capace di generare una nuova forma di economia e di convivenza. Ci sono diverse comunità di piccole dimensioni, anche in Calabria, in cui è stato avviato, con successo, un percorso innovativo che interessa le politiche di welfare, il turismo, le energie alternative, l'agricoltura.

La crisi dei partiti

Un fenomeno complesso, come quello in esame, richiede chiavi di lettura differenziate e risposte integrate. Non si può tuttavia tacere la responsabilità dei partiti. Nei decenni passati quando la politica era senso di appartenenza e spirito di missione, i

vari rappresentati, dai deputati nazionali, ai consiglieri regionali, consumavano le suole per incontrare ed ascoltare le popolazioni dei diversi comuni, ma anche per alimentare la crescita di referenti locali

da coinvolgere nei diversi appuntamenti elettorali locali. Oggi quell'impegno, a dare lustro e visibilità al proprio partito, è venuto meno. Il partito non è più una casa comune in cui condividere ideali e progettare soluzioni. L'interesse verso le comunità locali e verso le popolazioni residenti, è concentrato esclusivamente nei dieci giorni precedenti le compe-

tizioni elettorali, regionali e nazionali. I rituali sono a tutti noti: i leader e i candidati "appaiono" miracolosamente, manifestando un autentico interesse verso i cronici problemi: sanità, occupazione, viabilità. In campagna elettorale, ogni stretta di mano è un investimento. Una volta ottenuto il risultato atteso, cala il sipario. L'eletto entra in una dinamica di gestione del potere (riunioni, commissioni, esigenze di partito), che lo assorbe totalmente, facendogli percepire il contatto con la base non più come una risorsa, ma come un'interferenza o, peggio, una perdita di tempo, al punto da alzare barriere e diventare inaccessibile. L'eletto, che per legge e per vocazione dovrebbe essere espressione e voce del territorio, diventa paradossalmente la figura più inaccessibile. Pare evidente che la crisi di rappresentanza politico-amministrativa nei piccoli comuni parta anche da qui.

La fiamma della speranza

Se lo scenario tracciato non offre molti motivi per essere ottimisti, è necessario tuttavia riuscire a guardare oltre per costruire nuove visioni di partecipazione e di sviluppo. E' prioritario costruire, in maniera partecipata, da tutte le realtà istituzionali e dalle stesse famiglie, un senso di appartenenza alla comunità. Rivitalizzare le connessioni emotive, riscoprire il valore delle relazioni umane e della socialità quali beni essenziali per vivere meglio e sperimentare forme innovative di vita comunitaria e di sviluppo locale. Le soluzioni tecniche ed amministrative, una volta ricostruito lo spirito di comunità "di chi ha voglia di resistere", si trovano. La scintilla del noi attiva un'intelligenza collettiva capace di trovare soluzioni inedite ai problemi di sempre ed a vincere le sfide del futuro. Chissà, forse, anche quella di rivitalizzare i partiti politici, sperando che non sia troppo tardi. ●

(Sociologo)



vo dove vi è poco spazio per la fiducia, un luogo da cui è bene che le giovani menti facciano presto le valige alla ricerca di fortuna in altri lidi. L'impegno politico-amministrativo, proprio in questi centri, diventa resistenza civile con una missione ben precisa: volontà di trasformare il luogo del passato in un laboratorio del futuro, dove il bene comune è l'unico bene



DA AIELLO CALABRO PARTE IL GRIDO DEI SINDACI: «NON LASCIATECI SOLI»

ANTONIETTA MARIA STRATI

La rinascita dei piccoli Comuni riparte da Aiello Calabro. Il Comune cosentino, infatti, è entrato nel circuito dei Borghi più belli d'Italia. Un riconoscimento che, come ha detto il sindaco Luca Lepore, «non è un punto di arrivo», ma anche un nuovo inizio.

E la cerimonia, svoltasi domenica scorsa, è stata non solo un momento di festa, ma anche l'occasione per rilanciare la volontà dei piccoli comuni di vivere e di non essere abbandonati, testimoniata dalla presenza dei sindaci dei Comuni più piccoli, dei capoluoghi e dei centri più lontani.

«Questo traguardo - ha spiegato il sindaco Luca Lepore - nasce da una scelta precisa, fatta nel 2022, quando abbiamo deciso - come primo atto - di aderire con convinzione all'Associazione dei Borghi più belli d'Italia».

L'obiettivo era chiaro: «dare al nostro borgo - ha spiegato ancora il sindaco -

▷▷▷



Ams

la visibilità che merita, portare Aiello su una vetrina nazionale e internazionale e valorizzare. Un patrimonio identitario straordinario che appartiene a tutti noi».

«Da qui - ha sottolineato il primo cittadino - deve partire una nuova fase, capace di generare opportunità concrete per il territorio, per la comunità e per la nostra economia locale e per l'intero comprensorio».

Una possibilità che dovrebbe essere data a tutti quei borghi e Comuni che rischiano lo spopolamento, un tema affrontato in maniera approfondita nel corso della giornata di domenica. Un confronto ricco, a tratti drammatico, ma attraversato anche da orgoglio e determinazione, moderato da Franco Laratta, nelle vesti di direttore responsabile del network LaC.

I sindaci hanno rivendicato la loro storia e il diritto a resistere, mentre combattono ogni giorno una battaglia difficile contro isolamento e declino.

Gli obiettivi delle critiche sono stati espliciti: governi percepiti come lontani e distratti, una politica incapace di affrontare davvero il tema dello spopolamento, istituzioni spesso impotenti. Un fenomeno, quello dello svuotamento dei territori, che affonda le radici nell'inverno demografico ma anche nella mancanza di scelte coraggiose, di



progetti concreti, di politiche capaci di trattenere i giovani e favorire il rientro di chi è partito. Per Fiorello Primi, presidente dell'Associazione Borghi più Belli d'Italia, bisogna affrontare il tema dello spopolamento con strumenti concreti e politiche strutturali, oltre che dare ai giovani la possibilità di scegliere di restare, magari anche valorizzando le produzioni locali. Infine, Primi ha ribadito come le problematiche dei borghi non possano essere affrontate in modo isolato. Scomparso dal dibattito anche lo smart working, che durante la pandemia da Covid aveva rappresentato una possibile risposta concreta per ripopolare i territori.

A pesare è anche il ridimensionamen-

to delle province, una scelta definita da molti amministratori incomprensibile e dannosa, che ha ulteriormente isolato i comuni delle aree interne, privandoli di un interlocutore istituzionale diretto ed efficace.

Eppure, i numeri raccontano un'altra verità. Come evidenziato dal presidente dell'Associazione dei Borghi più belli d'Italia, sono proprio i piccoli comuni a sostenere una nuova forma di turismo: quello di chi cerca autenticità, tradizioni, cultura e cucina locale. Un turismo che genera milioni di euro e tiene in vita interi territori, dalle montagne alle colline, dai laghi alle coste.

A fronte di tutto questo, però, i borghi ricevono poco, pochissimo. I trasferimenti statali diminuiscono, le assunzioni sono bloccate, i servizi essenziali si riducono, le scuole vengono declassate o chiuse.

Da Aiello è emersa con forza una richiesta: non essere lasciati soli. I sindaci, primo baluardo di democrazia e legalità, chiedono strumenti, risorse e attenzione.

Il progetto dei Borghi più belli d'Italia si sta consolidando come un simbolo di orgoglio e riscatto. Ma da solo non basta. Perché dietro quei borghi ci sono comunità vive, cittadini che resistono in condizioni difficili e che chiedono solo una cosa: poter continuare a contribuire alla rinascita del Paese. ●





MILLE EURO AI GIOVANI PER RESTARE IN CALABRIA? IL FUTURO NON SI COMPRA CON UN PREMIO

ANGELO PALMIERI

C'è una politica che ama scambiare i sintomi per le cause. È quella che guarda la fuga dei giovani dalla Calabria, ne coglie l'evidenza più vistosa e pensa di poterla rallentare con un incentivo monetario. Nasce così il cosiddetto "reddito di merito": fino a 1.000 euro al mese per studenti universitari residenti in Calabria che scelgono gli atenei calabresi e mantengono standard molto alti di rendimento. La Regione lo presenta come una misura concreta contro l'emigrazione giovanile. In effetti, i fondi stanziati sono consistenti: 15 milioni di euro. Anche il meccanismo è chiaro: 500 euro con una media pari ad almeno 27, 750 con una media pari ad almeno 28 e 1.000 con una media pari ad almeno 29. Per i neodiplomati, l'accesso richiede una soglia di 95/100 e un test che li collochi nel top 10% della graduatoria. Ma il punto è proprio questo: qui non siamo davanti a una politica strutturale per il diritto a restare; siamo davanti a un premio selettivo costruito sull'idea che basti sollecitare il comportamento individuale corretto per riequilibrare uno squilibrio territoriale profondo. La prima obiezione è sociologica, prima ancora che politica. Questa misura assume che il merito coincida con la regolarità del percorso, con la linearità degli esami, con la capacità di stare perfettamente "nei tempi". Ma sappiamo bene che non è così. Ci sono studenti che rallentano non per scarso impegno, ma perché vivono in famiglie fragili, lavorano, sostengono carichi di cura oppure affrontano problemi psicologici, economici o logistici. E allora la domanda è inevitabile: siamo sicuri che il ritardo negli studi sia sempre e solo una colpa individuale da correggere con un premio ai più performanti? O non c'è, invece, il rischio di costruire una misura che finisce per favorire soprattutto chi dispone già di maggiori risorse culturali,

▷▷▷



Palmieri

organizzative, relazionali e familiari? Del resto, la stessa delibera regionale chiarisce che la situazione reddituale non costituisce requisito di accesso al beneficio. È una scelta legittima, certo. Ma proprio per questo ne rivela la natura reale: non un contrasto delle disuguaglianze, bensì un incentivo alla performance.

Eppure il nodo calabrese non è soltanto convincere un diciannovenne a iscriversi a un ateneo della regione. La questione decisiva è dargli una ragione seria per immaginare lì il proprio domani. Perché si può anche trattenerne uno studente per tre o cinque anni, ma poi arriva il passaggio decisivo: il lavoro. Ed è lì che il discorso cambia. I dati di Banca d'Italia ci dicono che in Calabria la partecipazione giovanile al mercato del lavoro resta strutturalmente bassa: nel 2024 il tasso di attività dei 15-34enni era del 37,7%, contro il 50,9% nazionale; il tasso di occupazione giovanile era del 28,7%; i NEET si attestavano al 30,1%, quasi tredici punti sopra la media italiana. Nello stesso rapporto si legge che, dal 2007 al 2024, la popolazione calabrese tra i 15 e i 34 anni si è contratta del 27,3%.

È qui la ferita: non in una generica "mancanza di attaccamento", ma in una struttura che offre ancora troppo poco in termini di accesso, continuità e qualità delle opportunità.

La Calabria, insomma, non perde giovani perché i giovani non la amino abbastanza. Li perde perché troppo spesso non riesce a trasformare il talento in possibilità concreta. Anche sul piano dell'innovazione i segnali restano deboli: tra il 2012 e il 2024 le start-up innovative iscritte in Calabria sono state circa 530, pari a 3,2 ogni 10.000 abitanti di età superiore ai 15 anni, sotto la media del Mezzogiorno e molto al di sotto di quella nazionale. Non è un dettaglio tecnico. È la fotografia di un ecosistema produttivo ancora troppo esile per assorbire in modo stabile e qualificato capitale umano giovanile. Se dopo la laurea il mercato del lavoro resta stretto, intermittente e poco dinamico, il bonus rischia di produrre un solo effetto: rinviare di qualche anno la partenza, non impedirlo.

C'è poi una questione che la propaganda ama sempre sfiorare senza davvero affrontarla: il nodo materiale dello studio. Per tanti ragazzi calabresi il problema non è soltanto scegliere se restare o partire, ma capire come

muoversi ogni giorno dentro una regione che continua a presentare forti criticità nei collegamenti. In molti casi frequentare un'università significa affrontare viaggi lunghi, trasporti complicati, costi quotidiani rilevanti; oppure dover prendere casa in affitto, con prezzi non sempre sostenibili. Qui emerge tutta la debolezza simbolica del "reddito di merito": la Regione sceglie di intervenire con una dote selettiva, mentre il terreno vero su cui si decide l'accessibilità degli studi è quello del diritto allo studio, dei servizi abitativi, dei contributi per il trasporto, della mensa, della mobilità locale e interurbana. Non a caso gli strumenti ordinari universitari parlano già questa lingua: l'Università Mediterranea di Reggio Calabria prevede posti alloggio, contributi per l'alloggio, contributi per il trasporto e servizio mensa; lo stesso contributo per l'alloggio è calibrato in base alla fascia di reddito. Qui si vede la differenza tra una misura universalistica che prova a rimuovere gli ostacoli e una misura selettiva che favorisce soprattutto chi quegli ostacoli è già in grado di superare.

Il punto, allora, non è liquidare la proposta come pura furbizia comunicativa. Sarebbe troppo semplice. Il problema è più serio: siamo davanti a una politica che rischia di rispondere a un riflesso, non a una strategia. Una politica che sembra dire ai giovani: "resta e ti premio", invece di chiedersi che cosa renda davvero desiderabile, praticabile e dignitoso il restare. È qui che la metafora del cane di Pavlov, provocatoria ma efficace, tocca un nervo scoperto: quando si sostituisce la costruzione delle condizioni alla somministrazione dell'incentivo, la politica smette di governare le cause e comincia a inseguire i comportamenti. Eppure le indicazioni per una strada più credibile esistono già. La stessa SVIMEZ osserva che la fuga dal Mezzogiorno non inizia più solo dopo la





Palmieri

laurea, ma spesso già al momento dell'iscrizione universitaria, e collega questa mobilità anticipata alla ricerca di mercati del lavoro più promettenti. Nel report presentato con Save the Children, SVIMEZ propone un Graduate Staying Premium: una detassazione parziale del reddito da lavoro per i giovani laureati neoassunti nei territori intrappolati nella fuga dei talenti. È un'impostazione molto diversa da quella del bonus agli studenti: non premia semplicemente la permanenza durante gli studi, ma prova a rendere competitivo il dopo, cioè la soglia decisiva in cui si forma o si spezza il legame con il territorio.

È da qui che bisognerebbe ripartire. Primo: distinguere il diritto allo studio dal premio al merito, senza confondere giustizia sociale ed eccellenza. Secondo: intervenire sul primo inserimento lavorativo qualificato, non soltanto sull'immatricolazione. Terzo: costruire una rete regionale vera tra università, imprese, pubblica amministrazione, innovazione e ricerca applicata. Quarto: affrontare finalmente il tema dei trasporti e dell'abitare studentesco non come questioni laterali, ma come infrastrutture decisive della cittadinanza giovanile.

Perché il punto è molto semplice, anche se la politica fa finta di non vederlo: i giovani non restano dove vengono blanditi. Restano dove intravedono una traiettoria. Restano dove il merito non viene idolatrato, ma accompagnato. Restano dove lo studio non è un corridoio cieco, ma l'anticamera di un lavoro possibile. Restano dove il territorio smette di chiedere fedeltà e comincia finalmente a offrire futuro. E oggi, in Calabria, la questione non è se mille euro possano trattenere qualcuno per qualche semestre.

La domanda decisiva è un'altra: che cosa, oltre quei mille euro, dovrebbe convincerlo a restare per la vita. ●

[Courtesy OpenCalabria]



REDDITO DI MERITO IL VERO NODO NON È L'UNIVERSITÀ MA IL LAVORO

ERNESTO MASTROIANNI

L'ottima iniziativa promossa dal presidente della Regione Calabria, Roberto Occhiuto, di destinare un contributo economico ai giovani affinché scelgano di iscriversi e

permanere nelle università calabresi, talvolta, si iscrive entro una più ampia strategia di contrasto allo spopolamento intellettuale del Mezzogiorno. Tuttavia, essa appare viziata, alla radice, da un equivoco di prospettiva che merita di



Mastroianni

essere discusso con franchezza e rigore. Non è, infatti, sul terreno della formazione universitaria che la Calabria sconta una carenza strutturale. Le nostre istituzioni accademiche, rappresentano da anni un presidio di eccellenza riconosciuto ben oltre i confini regionali. I loro dipartimenti ospitano figure di levatura internazionale, studiosi il cui nome circola con autorevolezza nei circuiti scientifici globali, come Georg Gottlob, tra i massimi esperti mondiali nel campo della logica computazionale e delle basi

la frattura, spesso irreversibile, tra i giovani e la loro terra. La Calabria non perde studenti, perde laureati. Perde intelligenze formate, competenze raffinate, energie vitali che, una volta completato il percorso accademico, sono costrette a cercare altrove ciò che qui non trovano: lavoro, stabilità, prospettive.

È su questo crinale che la politica dovrebbe concentrare i propri sforzi. Non servono incentivi per trattenere gli studenti nei luoghi della formazione, occorrono politiche strutturali capaci di creare un ecosistema produttivo in grado di assorbire e valorizzare quel capitale

le. La Calabria è un deposito stratificato di storia, arte e memoria: dai Bronzi di Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, custodi di una classicità immortale, ai paesaggi sospesi del Parco Nazionale della Sila, fino ai borghi antichi che punteggiano l'entroterra, scrigni di tradizioni e identità. E ancora, il patrimonio bizantino, le architetture normanne, i segni profondi lasciati dalla Magna Grecia.

Investire nella cultura non significa generare futuro: turismo qualificato, industrie creative, nuove forme di imprenditorialità giovanile. Significa trasformare



di dati. Accanto a lui, una costellazione di docenti, tanto nelle discipline umanistiche quanto in quelle scientifiche, contribuisce quotidianamente a mantenere alto il prestigio dell'offerta formativa calabrese.

Ergo, è fuorviante immaginare che i giovani evitino le università della Calabria per mancanza di attrattività: i numeri stessi dimostrano il contrario. Gli atenei calabresi non solo trattengono una quota significativa di studenti locali, ma attraggono anche iscritti da altre regioni e dall'estero, segno tangibile di una qualità ormai consolidata. L'università, in Calabria, non è il problema: è, semmai, una delle poche soluzioni già pienamente operative.

Il nodo autentico, drammaticamente irrisolto, si colloca altrove: nel dopo. È il tempo successivo alla laurea che segna

umano. Senza un tessuto economico dinamico, ogni intervento rischia di ridursi a un palliativo, a un gesto simbolico privo di reale incidenza.

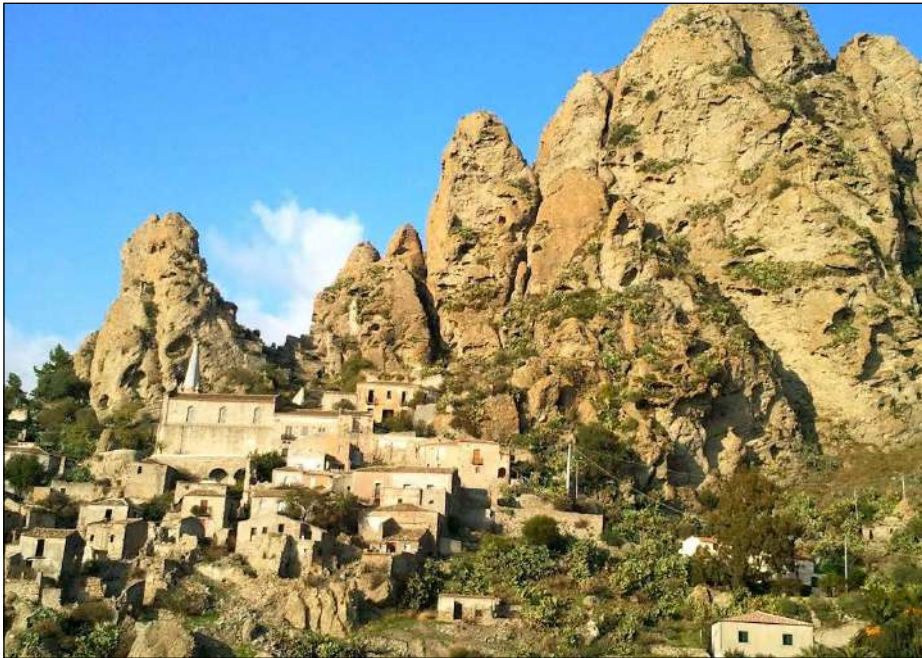
Le opportunità, peraltro, non mancano. La Calabria possiede un patrimonio agricolo di straordinaria ricchezza, ancora in parte inesplorato nelle sue potenzialità più innovative. L'agricoltura, se sostenuta da investimenti mirati e da una visione moderna – che integri tecnologia, sostenibilità e filiere corte – può divenire un volano occupazionale di primaria importanza. Non si tratta di un ritorno nostalgico alla terra, ma di una sua reinterpretazione contemporanea, capace di attrarre anche giovani altamente qualificati nel settore agricolo, o anche, nel settore ingegneristico.

Parallelamente, è imprescindibile un investimento deciso nel settore cultura-

la bellezza in risorsa economica, senza svilirne il valore simbolico.

In questa prospettiva, la vera sfida non è convincere i giovani a restare per studiare – essi già lo fanno, e lo fanno in istituzioni universitarie di alto livello – ma creare le condizioni affinché scelgano di restare dopo gli studi, o di tornare, per vivere e lavorare. È una differenza sottile solo in apparenza, ma sostanziale nella sua portata politica ed esistenziale. Restare per studiare è una parentesi, restare per lavorare è una scelta di vita che si può fare solo se ce ne sono le condizioni. Una terra che non sa offrire ai propri figli la possibilità di immaginare il proprio futuro, entro i suoi confini, è una terra che, lentamente, si svuota non solo di abitanti, ma di senso. ●

[Courtesy LaCNews24]



IL REPORTAGE "BORGHI RIBELLI" DEL TG1 RACCONTA L'ITALIA CHE RINASCE, MA LA CALABRIA RESTA FUORI

ANNA MARIA VENTURA

Il reportage "Borghi ribelli", andato in onda su Rai 1 all'interno dello Speciale Tg1, nella seconda serata del 26 Aprile, è un lavoro televisivo importante, capace di riportare al centro del discorso pubblico un'Italia troppo spesso ignorata: quella dei piccoli borghi, delle aree interne, dei paesi che si svuotano e che, nonostante tutto, cercano nuove forme di esistenza. Insomma il racconto di borghi che si "ribellano" allo spopolamento.

Guidato dalla giornalista Valentina Bisti e attraversato dallo sguardo sensibile di Franco Arminio, il reportage costruisce una narrazione efficace e coinvolgente. I luoghi raccontati, dal Trentino Alto Adige alla Basilicata, come Civitacampomariano, Aliano, Grottole, Stornara, Craco, compongono una mappa della rinascita possibile. Qui lo spopolamento non viene negato, ma affrontato: attraverso l'arte, i festival, l'accoglienza, la riscoperta delle identità locali.

Il racconto funziona perché evita sia il pietismo sia l'idealizzazione. Mostra comunità che provano, sperimentano, falliscono e ripartono. E in questo contesto, la presenza di Arminio offre una chiave di lettura preziosa: i borghi, oltre ad essere luoghi geografici, che tessono l'architettura dell'Italia, sono spazi emotivi, depositi di memoria e possibilità.

Tuttavia, proprio quando il quadro sembra prendere forma, emerge una lacuna difficile da ignorare.

La Calabria non c'è.

Questa è un'assenza che incide sul senso complessivo del reportage. Perché se c'è una regione in cui lo spopolamento assume dimensioni strutturali e drammatiche, è proprio la Calabria. Interi paesi dell'entroterra, nelle aree dell'Aspromonte, della Locride, delle Serre, del Pollino e della Sila hanno perso negli ultimi decenni una parte consistente della popolazione. Così a svuotarsi sono

▷▷▷



Ventura

anche le scuole, i servizi, le economie locali, le relazioni, la continuità tra generazioni, il senso stesso di comunità.

Molti borghi calabresi vivono oggi una condizione sospesa: non sono del tutto abbandonati, ma nemmeno pienamente vivi. Le case chiuse aumentano, le attività diminuiscono, i giovani partono. Eppure, proprio in questo contesto difficile, stanno emergendo esperienze significative che avrebbero meritato spazio in un racconto dedicato ai "borghi ribelli", cioè a quei borghi che si ribellano allo spopolamento.

A Sant'Agata del Bianco, ad esempio, la cultura è diventata uno strumento di resistenza. Il paese ha scelto di raccontarsi attraverso la letteratura di Saverio Strati e l'arte, trasformando i propri spazi in luoghi di narrazione condivisa. È una rinascita concreta: crea identità, attira attenzione, costruisce legami.

A Badolato, il recupero del centro storico ha riportato vita dove c'era

abbandono. Case ristrutturate, nuovi abitanti, forme di turismo lento: segnali di una trasformazione possibile, che però richiede continuità e politiche di sostegno.

A Bova, la valorizzazione della cultura greco-antica dimostra che la tradizione può essere una risorsa attiva, ponte tra presente e passato. A Pentecostato, eventi culturali e artistici stanno riportando attenzione su un borgo che sembrava destinato al silenzio definitivo. A Riace e Camini, i modelli di accoglienza hanno mostrato, con tutte le loro complessità, che ripopolare è possibile se si ripensano le relazioni sociali prima ancora degli spazi fisici. Questi esempi sono segnali di una tendenza: anche in Calabria esiste una "ribellione" allo spopolamento. Una ribellione meno visibile, spesso più fragile, ma non per questo meno significativa.

Il limite di "Borghi ribelli" è dunque quello di aver raccontato bene una parte d'Italia, senza però restituire fino in fondo la complessità del fenomeno. Perché includere la Calabria avrebbe significato confrontarsi con

una versione più radicale del problema: meno risolta e, forse, più vera. Ed è proprio qui che si apre una possibile prospettiva.

Raccontare i borghi significa certamente far vedere le storie di successo, ma includere anche quelle in bilico, quelle ancora aperte. La Calabria, con le sue difficoltà e le sue esperienze di rinascita, potrebbe rappresentare il terreno ideale per una seconda tappa di questo viaggio: un racconto più coraggioso, capace di tenere insieme criticità e possibilità.

Perché la speranza, in questi territori, è un processo.

Richiede infrastrutture, servizi, politiche pubbliche, ma anche narrazioni nuove, capaci di restituire valore a ciò che oggi viene percepito come marginale.

"Borghi ribelli" accende una luce importante.

Il passo successivo dovrebbe essere quello di allargarne il raggio, includendo anche quei luoghi, come molti borghi calabresi, dove la sfida è ancora aperta, ma proprio per questo decisiva. ●





A GERACE UN INCONTRO PROMOSSO DAL LIONS CLUB PER L'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE

ANTONIO PIO CONDÒ

Un'intera serata dedicata all'universo femminile, alla donna, passando per tutti gli ostacoli, le difficoltà ed anche le umiliazioni e le offese che ha dovuto ingiustamente sopportare e superare per conquistare legittimi e meritati spazi oggi - per fortuna ampiamente e meritatamente riconosciuti. Malgrado tantissime conquiste, però, spesso anche nei tempi attuali alcune barriere pare non siano state ancora abbattute, ed il termine "emancipazione femminile" resta argomento di discussione che propone quesiti e chiede risposte. E di "Emancipazione delle donne: una sfida da vincere passando per la cultura e per ogni forma d'arte" si è discusso a Gerace durante un incontro-dibattito organizzato

▷▷▷



Condò

dal locale Lions club presieduto da Adele Careri, in collaborazione con i Lions Club di Monasterace-Kaulon e Lions Branch di Stilo e di Siderno "Riviera dei Gelsomini. L'evento, di elevato spessore socio-culturale, si è tenuto nella Sala dell'Arazzo del Museo diocesano della "Cittadella Vescovile", diretta da Giuseppe Mantella, che ha offerto il patrocinio gratuito insieme col Comune di cui è sindaco Rudi Lizzi. In testa alla locandina con cui è stato pubblicizzato il partecipatissimo appuntamento, due esaustive frasi tratte da alcune riflessioni di Rita Levi Montalcini, neurologa, ricercatrice, scienziata, docente universitaria, Premio Nobel per la Medicina 1986 e senatrice della Repubblica Italiana: "Le donne che hanno cambiato il mondo non hanno mai avuto bisogno di mostrare nulla se non la loro intelligenza" ed anche "La libertà delle donne sta nella forza dei loro sogni". E non è stata certo scelta a caso la forma breve della poesia riportata sulla stessa locandina (poi anche declamata dal presidente Lions di Monasterace-Kaulon, Umberto Sansalone). dal titolo, "In piedi, signori, davanti a una donna" che celebra la forza, la dignità e la liber-



tà delle donne. Un evento, quello tenutosi a Gerace, tutto al femminile - e non poteva essere diversamente - arricchito dall'esposizione di alcune opere realizzate dalla pittrice Nunzia Colucci e dalla scultrice Mariella Costa (quest'ultima Direttrice del Museo Parco degli Dei di Roccella Jonica). Dopo i saluti della presidente Lions Club organizzatore, Careri, le riflessioni dei consiglieri comunali Giuseppe Varacalli (Capogruppo di Maggioranza) e Salvatore Galluzzo (Capogruppo di Minoranza) - entrambi già Sindaci di Gerace e dell'attuale primo cittadino Lizzi. Quindi gli attesi interventi di Teresa Condò, docente del Polo Liceale di Locri, Elena Morano Cinque, Avvocata e Consigliera Pari Opportunità della Provincia di Catanzaro, della scultrice Costa, di Roberta Franco, maestra

di danza e presidente dell'Associazione "Creo" di Roccella Jonica, della docente pianista Antonella Di Natale che ha anche accompagnato il soprano locrese Ernesta Castanò esibitarsi in alcuni noti ed applauditissimi brani che hanno suscitato non poche emozioni tra i presenti. Tutte le relatrici, ognuna per le proprie esperienze e competenze, hanno riproposto pagine di storia- remotissime e più recenti- che hanno avuto come protagoniste donne famosissime (arte, scienza, politica, medicina, etc.) spesso costrette a ricorrere a veri e proprie stratagemmi per far valere le proprie opere diversamente ignorate o offese perché frutto dell'intelligenza e delle capacità femminili. Durante la serata si sono avuti momenti di danza classica (Vittoria e Ludovica Panetta Scuteri, Luisa Galluzzo Alessi, Maddalena Coluccio Lima, con la partecipazione straordinaria di Syria Ierinò, Campionessa mondiale di danza classica Juniores - Roma 2023 nonché Medaglia d'oro Premio "Carla Fracci"- Cosenza 2024. Insegnante Roberta Franco). Spazio anche agli aspetti prettamente lionistici con Nella Futia (Scopi), Daniela Futia (Etica), Ileana Pascolo (Preghiera dei Lions), Mimmo Futia (Organizzazione), Caterina De Stefano, psichiatra, G.S.T.circoscrizionale. Un messaggio forte, quello lanciato da Gerace, perché in un futuro che tutti si augurano sia prossimo non si debba ancora parlare di sfide per l'emancipazione della donna! ●





VINICIO LEONETTI E L'EREDITA' INVISIBILE DELLE SUE RADICI ARBËRESHE

ANGELA KOSTA

Gionnalista e scrittore, Vinicio Leonetti ha radici profonde, quelle arbëreshe. Un'eredità invisibile che ha sicuramente influenzato - in positivo - la sua carriera: a 23 anni ha cominciato a scrivere per *Milano Finanza*, *Corriere della Sera/Economia*, *Il Sole24Ore*, *Gazzetta del Sud*, *Il Mondo*, *Capitale Sud*, collaborando con Rai e Rsi, tv svizzera di Stato. Per Città del Sole Edizioni nel 2020 ha pubblicato "Eroine" vincendo primi premi nazionali come "Mario Luzi" (Roma), "Pianeta Donna" (Genova), "Raccontami" al Buk Festival (Modena), Eccellenze letterarie al Senato (Roma). Nel 2022 il suo racconto *Ultramare* è stato pubblicato nell'antologia *Caratteri di Donna* dell'Università e del Comune di Pavia. Nel 2023 ha pubblicato *Ottomani sullo Stretto* (Città del Sole Edizioni), racconti scritti con colleghi giornalisti. Con l'Ais ha conseguito la qualifica di "sommelier". Dal 2022 presiede la giuria del Premio letterario Kerasion. E tutto questo senza mai dimenticare la sua Carfizzi e le sue radici arbëresh.

- Lei nasce in Calabria, con radici arbëresh e una nonna Varipapa di Carfizzi: quanto pesa tuttora quell'eredità invisibile nella sua scrittura e nella sua idea di giustizia?

«Ogni volta che torno a Carfizzi, dopo tante curve e tornanti in macchina, è come fare un salto indietro nel tempo. C'erano le nonne, adesso le zie e i cugini, ritrovo l'odore dei camini e i vecchi sapori che funzionano come le madeleine di Proust, istintivamente s'attiva la memoria e sprizza sentimenti dolcissimi. Si parla l'antico arbëresh; scioglie i pensieri... all'inizio mi viene difficile tradurre, poi man mano capisco e rispondo. Quell'intercalare diverso dall'italiano, molto più marcato e ricco di sibili, mi ha molto aiutato nella scrittura, fin da bambino. Pensare e parlare in diversi modi fluidifica la parola, la rende liquida come un as-

▷▷▷



Kosta

solo di Mark Knopfler. Bisognerebbe fare di più per preservare e valorizzare questi tesori nascosti».

- Ha trascorso quasi trent'anni nella cronaca nera e giudiziaria. Cosa resta dentro un uomo dopo aver raccontato per tanto tempo il lato più oscuro del potere e dell'animo umano?

«Aver studiato giurisprudenza e poi seguito centinaia di processi nelle aule dei tribunali mi ha portato a vedere le cose sotto due aspetti: quello appunto giurisprudenziale, legato a leggi, codici e procedure, con rispetto per chi esercita il diritto, limitandomi a narrare tutto quello che succede in maniera il più possibile asettica; l'altro aspetto è intimo, del tutto personale, che credo debba restare fuori dalla cronaca. Non sempre ho digerito i verdetti dei giudici, ma li ho rispettati. Ho visto tanti cadaveri insanguinati di persone uccise da altre persone, si sente un silenzio ovattato intorno, anche quando accade per strada. La pietas ti prende per un attimo, anche quando sotto il piombo è finito un bastardo, ma se sei un cronista devi raccontare non solo chi era quel morto, ma perché si trova là davanti a te, come l'abbiano eliminato, il luogo, i rumours, la fredda scheda della sua vita. Cinismo fa rima con giornalismo».

- Dal diritto studiato alla "Federico II" di Napoli alla narrativa: quando ha capito che la legge non bastava a spiegare il mondo e che serviva la letteratura?

«Nel diritto romano, che da noi in Italia si studia al primo anno d'università, c'era chi spiegava la cosiddetta "induzione storica" e la "opinio iuris ac necessitatis", due principi cardine che certificano l'incertezza della legge. Non esiste una giustizia perfetta. Con la letteratura sono andato di pari passo partendo dai libri di testo, ma al liceo per conto mio leggevo i grandi classici italiani e stranieri, scrittori e poeti che lasciano il segno anche su

un giovane. Molte cose a quel punto s'intersecano, trovi corrispondenze, emergono analogie».

- Può fare un esempio concreto?

«Ho capito che non c'era perfezione nella giustizia intorno ai 25 anni. Da corrispondente del quotidiano Gazzetta del Mezzogiorno di Bari, ho seguito nell'aula bunker a Catanzaro decine di udienze del processo sulla strage di Piazza Fontana dove nel 1969 a Milano scoppiò una potentissima bomba innescata da neofascisti in una banca in cui morirono 17 persone e ne uscirono ferite un centinaio. I servizi segreti italiani ebbero un ruolo chiave, ma quando decine di politici di primo pia-



no all'epoca in Italia, (era la fine degli anni '80), sfilarono davanti alla Corte d'assise per testimoniare, sentii in aula soltanto dei "non so" o dei "non ricordo". Ancora non capisco se chi governa manipola i servizi segreti, o se avviene il contrario. Di certo non avrei voluto essere nei panni di quei giudici. Ed ecco l'incertezza del diritto: ero un giovane cronista sorpreso da quell'andazzo, invece gli inviati dei grandi giornali seduti accanto a me sorridevano dando tutto per scontato».

- In "Eroine" lei mette al centro

le figure femminili. Un uomo cresciuto nel Sud, in una cultura spesso patriarcale, come arriva a scegliere le donne come epicentro narrativo?

«La donna del Sud parte svantaggiata, come la protagonista del mio recente "Seppellitemi qui!". Nel Dopoguerra non le facevano studiare oltre la terza media, dovevano soltanto aspettare passivamente che qualcuno le sposasse per far figli e badare alla casa. Se poi le donne nascevano e vivevano in una comunità etnica come quella arbëresh in Calabria, ancora più isolata e arcaica, finivano con l'essere sopraffatte in tutti i sensi. Il mio obiettivo, per quanto possa riuscirci, è quello di far rinascere queste donne, sottolineare la loro importanza, il protagonismo, la grande forza d'animo. Così avviene per Elvira, la cui storia è al centro del mio romanzo, con la sua forza e il suo coraggio pur nella sua grande umiltà; lo stesso è avvenuto per Marisa, protagonista della spy-story "Eroine", passata dai soprusi mafiosi a dinamica agente di polizia e soprattutto ad abile "testa di cuoio" che salva vite in serio pericolo in mezzo mondo. Tanto da finire sulla copertina di "Time". Poi nel mio racconto breve "L'amante del boss", in cui involontariamente mi sono trovato coinvolto di persona, la giovane donna francese del padrino rimasta "vedova", fonda un ospedale in Irlanda per bambini colpiti da malattie rare, invece di andare a godersi il sole ai Caraibi con l'eredità milionaria».

- Ha attraversato redazioni diverse, dalla Rai ai grandi gruppi editoriali economici: il giornalismo italiano oggi è più libero o più fragile rispetto a quando iniziò a 23 anni?

«Ho attraversato due momenti spartiacque. Il primo è stato il passaggio dall'amata e rumorosa Olivetti al computer, l'altro l'avvento del Web una decina d'anni dopo. Quest'ultimo molto

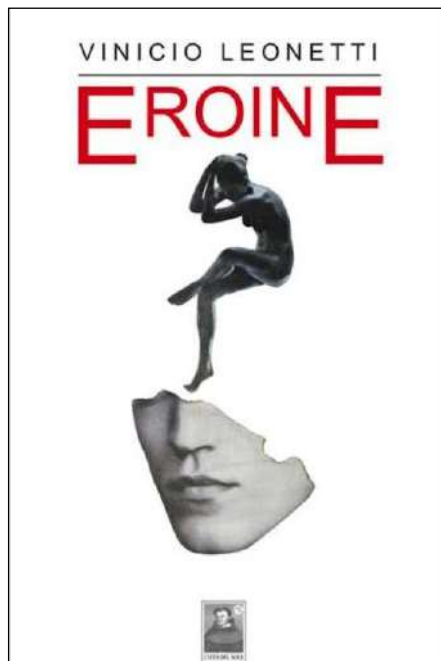




Kosta

più rivoluzionario del primo. È stato come quando si passò dalla linotype alla stampa offset, ma ero ancora bambino. Ai cambiamenti ci si adatta, chi più chi meno, non bisogna dire "mai" ma mettersi a lavorare col piglio di sempre. Oggi c'è molta incertezza sulle fonti, la ricerca dell'origine delle notizie da scrivere, c'è una carenza nel lavoro di verifica che ogni giornalista dovrebbe fare prima di pubblicare. Non è una situazione facilmente gestibile dai direttori e capiredattori. Le loro incertezze si riflettono sui singoli redattori in un momento, quello dei social, in cui ognuno crede di fare giornalismo scrivendo un post di quattro righe sul nulla, senza grammatica e piazzando una foto malmessa».

- La sua passione per il jazz sug-



gerisce improvvisazione e disciplina insieme. C'è qualcosa di jazzistico nel suo modo di scrivere o di condurre un'inchiesta?

«Prima il blues e poi il rock, da giovane. Strimpellavo con la mia Fender. Finché per Radio Palermo Centrale all'ultimo anno di liceo mi hanno incaricato di andare in giro con un piccolo registratore a bobine a registrare in



città spezzoni di concerti di grandi del jazz come Horace Silver, Roy Haynes, Dizzy Gillespie, Bill Evans. Poi il Roccella Jazz Festival in Calabria. Mi piaceva e mi piace il be-bop, quando su una stessa base ritmica cominciano gli assoli a sprazzi, fraseggi brevi, attimi di pausa, alternanze magiche, in un crescendo quasi rossiniano. Mentre ascoltavo questa musica leggevo tanto Jack Kerouac, Charles Bukowski, John Fante, versi di Ginsberg e Ferlinghetti della beat generation. Quando scrivo credo di avere una punteggiatura ossessionante, frasi brevi, parole isolate, raramente mi spingo oltre le quattro righe senza stop. Hai presente la famosa Take Five di Brubeck? Ecco, quella lì».

- In "Ottomani sullo Stretto" il Mediterraneo non è solo geografia, ma destino. La Calabria è periferia o centro nascosto della storia?

«Si deve sperimentare. Ci siamo messi insieme quattro ex del quotidiano "Gazzetta del Sud" che nasce tra Messina e Reggio Calabria, nel pittoresco Stretto. Miles Davis negli anni '60, riuni in uno studio di registrazione a New York cinque o sei grandi musicisti e gli disse: suonate quello che

volete, registriamo su più tracce, poi montiamo tutto insieme. Nacque il free jazz, che non muore. Noi giornalisti pensionati di provincia, su iniziativa del capo servizio Aldo Mantineo, abbiamo scritto in tutto otto racconti d'una ventina di pagine, ognuno ne ha partorito due. Siccome 2 mani x 4 fa otto, abbiamo titolato incautamente "Ottomani", ma stavolta i turchi non c'entrano. Il libro è scritto da tre bravissimi colleghi siciliani e soltanto un calabrese, ognuno ha tirato fuori i suoi scarti segnati sul taccuino, quelli che sul giornale non si possono scrivere e che noi invece abbiamo avuto la sfacciataggine di ritrovare nei fondi dei nostri cassette. Abbiamo raccontato credo uno Stretto da poesia, quella più intima, anche grazie alla grande fiducia di un editore come Città del Sole di Reggio Calabria che fa della trasgressione la sua arma migliore».

- Coordina "Trame a Sud", spin-off del festival contro le mafie a Lamezia Terme. Dopo decenni di cronaca giudiziaria, crede nella repressione o nell'educazione culturale come vera risposta?

«La repressione è roba recente, è faci-

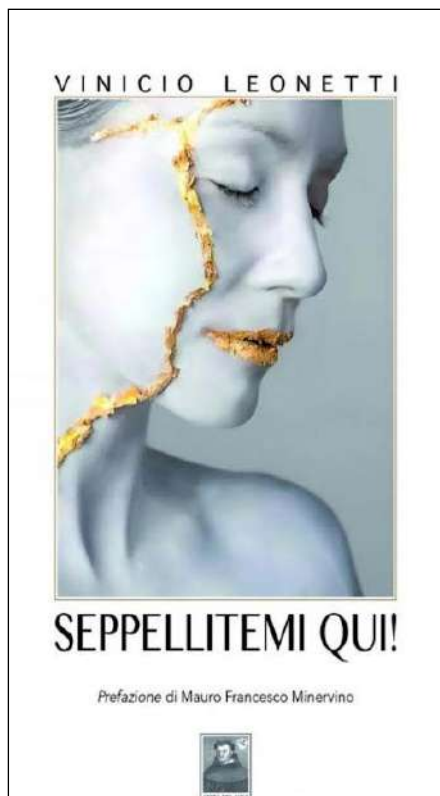


▷▷▷ *Kosta*

le partorire nuove leggi limitative ma fanno soltanto audience senza effetti significativi sulle mafie o qualsiasi tipo di criminalità. A educare s'impiega più tempo, ci vuole maggiore impegno, la forza di noi umani è maggiore della forza del destino. Il Festival Trame dei libri sulle mafie ci lavora da quindici anni. Resta il fatto che ormai la criminalità organizzata s'è evoluta, rimangono pochi boss sullo stile tradizionale del Padrino di Mario Puzo, i clan con i loro miliardi hanno mandato i figli più meritevoli a studiare nelle migliori università del mondo. Tutta gente che sa investire il denaro sporco in modo tale da confonderlo con i capitali dell'imprenditoria legale. È nato un ibrido pericoloso ma fondamentale per i governi non solo occidentali, il più delle volte autoritari».

- Essere sommelier Ais significa educare il gusto e la memoria. Il vino, come la scrittura, è un esercizio di pazienza? Cosa accomuna una grande annata a un buon romanzo?

«Il vino dev'essere un divertimento per chi come me non lo produce e non lo vende. Mi sono avvicinato a questo mondo non solo per avere più consapevolezza del bere bene, ma soprattutto perché mi piace molto il linguaggio degli addetti ai lavori, che ha



tutto un suo stile. Ho una passione per i linguaggi diversi: c'è il "giustizialese" per i tribunali e le forze dell'ordine, il "politichese" per chi sguazza nelle istituzioni, il "burocratese" parlato da chi vive nei palazzi. Il "vineese" è quello proprio di chi s'intende di vitigni, terroir, barrique, Docg, bollicine, gusti e palati fini, insomma. Potrei paragonare un ottimo Barolo maturo a un romanzo senza tempo di Dostoevskij, un Amarone corposo a una storia d'ordinaria follia di Bukowski, un forte e coraggioso Cirò classico con la fantasia di Calvino».

- Nel suo nuovo romanzo "Seppellitemi qui!" il titolo suona come una dichiarazione definitiva. È un ritorno alle radici o una sfida al tempo? Dove vuole "rimanere sepolto", in un luogo geografico o in una pagina che resti?

«La bella protagonista arbëresh del romanzo ha giurato fedeltà e desidera raggiungere il suo amato nell'aldilà per ricongiungersi con lui. Finisce una vita e comincia un'altra nuova, col sigillo eterno dell'amore. L'ho ambientato ad Argjiro, dal nome della mitica Principessa - Princesha che sfuggì all'assalto Ottomano, ricordando le estati della mia infanzia e adolescenza in un paese albanofono in Calabria. Il romanzo è dedicato al mio primo e unico nipotino, Matteo, perché la vita continui nel ricordo di un amore».

- Conosce la lingua o la letteratura albanese? Ha letto autori albanofoni?

«La lingua moderna no, l'albanese di sei secoli fa lo capisco ma lo parlo così raramente che ho bisogno di qualche giorno d'allenamento sul posto. U fjet si neve - U flijua si ne.

Colpevole di non conoscere a fondo la letteratura albanese, ma solo la bravissima Anilda Ibrahimì che ha scelto di vivere in Italia e pubblica meritatamente per un grande come Einaudi. Ho preso un suo libro un paio d'anni fa non sapendo fosse albanese, mi ha attratto il titolo "Volevo essere Madame Bovary", perché credo che proprio lei sia stata la prima donna davvero emancipata di Occidente, avendo il coraggio di mollare il marito pur vivendo nel lusso e andare per la propria strada. Tragico l'epilogo del suicidio. Ma la forza di una donna resta, Flaubert è tra i classici della letteratura mondiale. La Ibrahimì scrive pagine preziose. La consiglio, nel mio piccolo».

- Quale messaggio vorrebbe dare ai giovani che desiderano diventare giornalisti e/o scrittori?

«Tenere presente Cortazar quando scrive che bisogna lottare contro la lingua affinché non imponga le sue regole. Mi permetto di aggiungere che per farlo bisogna avere le basi, perché non puoi suonare jazz senza conoscere il blues. Così si può acquisire la giusta follia per riempire ogni pagina bianca di belle parole». ●





PETRIZZI

IL LUOGO DELLA "RITORNANZA"

C'è un paese della Calabria, Petrizzi, che è entrato a pieno titolo nel panorama delle ambientazioni della narrativa contemporanea e viene ufficialmente identificato come il "borgo della ritornanza". Ciò, grazie al romanzo *La Ritornanza* con il quale Vincenzo Ursini, poeta e scrittore nativo di quel luogo, si è affermato ad alcuni dei più prestigiosi concorsi letterari per opere inedite, tra i quali il premio Teseo di Milazzo, il premio ANPCI (Associazione Nazionale dei Piccoli Comuni d'Italia) di Villafranca e il premio Aurea Nox - Città di Chiaravalle Centrale. Prima di dar corso alla pubblicazione di questa sua prima opera di narrativa Vincenzo Ursini ha atteso più di tre anni, sottoponendola al vaglio di diverse

giurie. «Questa attesa, però, non è stata vana, - dice - perché il romanzo, a poco più di un mese dalla pubblicazione, è già in ristampa ed è acquistabile in edizione cartacea, sia attraverso le librerie online che su Amazon».

Già noto negli ambienti letterari italiani per aver pubblicato diversi volumi di liriche, con alcuni dei quali ha vinto, nel corso degli anni, decine di prestigiosi concorsi letterari, Ursini ha affidato questo suo romanzo alla "Nuova Accademia dei Bronzi", «rifiutando - sottolinea - due importanti proposte editoriali ricevute da note case editrici».

«*La Ritornanza* - scrive Francesca Misasi, poetessa e critica letteraria - è un romanzo in cui la potenza della parola, saggia e scartavetrata da qualsivoglia orpello, diventa carne e sangue laddove at-

traversa temi e riflessioni a valenza universale creando un profondo intreccio tra psicologia, spiritualità e filosofia di vita oltre a scandagliare, con lucidità, la complessità delle esperienze e delle interazioni umane. L'interessante storia del protagonista, che cammina tra le stanze della memoria abitandole con garbo, si configura, in senso metaforico, come un'introspezione, un viaggio dentro se stesso, in cui confrontarsi con le proprie emozioni, il proprio passato, l'inquietudine che ha attraversato la sua esistenza, dopo essersi allontanato dal suo paese natale per realizzarsi. Ma, attraverso le sue stesse parole: "Io a Milano lavoro, non vivo" emerge il vero motivo della sua fuga dal Nord con la consapevolezza che, nella vita di ogni persona, esistono momenti che segnano il percorso dell'identità, frammenti di un passato che s'intrecciano col presente e costruiscono il senso di sé, il senso di appartenenza e la connessione con il proprio passato, la terra, la famiglia e con l'anima stessa».

Ed è in questa Ritornanza che il protagonista (professore universitario) s'interroga per riscoprire la memoria, quella dei luoghi non solo fisici ma affettivi e spirituali che lo hanno generato. Trattenere i luoghi, le persone che hanno popolato la sua infanzia, significa, per lui, ricercare il senso ontologico dell'esserci. Solo la propria terra è la custode d'amore mentre ogni altro luogo, diventa il fulcro del disconoscimento delle proprie radici. «Ed è proprio in questa consapevolezza, in questo peregrinare tra i meandri della memoria, - prosegue Francesca Misasi - che i ricordi ricostruiscono quel mosaico di emozioni, di legami affettivi, di odori e sapori che hanno segnato l'esistenza del protagonista e definito la sua identità. Lo stesso valore dei ricordi, la stessa emotività di chi si confronta col proprio passato e il richiamo ancestrale della propria terra nativa, si ritrovano, per certi aspetti, anche nel romanzo "La Luna e i falò" di Cesare Pavese. Ma quando il "bastardo" Anguilla torna nel suo paese natale, scopre che nulla è cambiato e nonostante

▷▷▷



Petrizzi

ripercorra il passato attraverso i luoghi e le persone della sua infanzia, non riesce a trovare un senso stabile nelle sue radici imbattendosi nella difficoltà di sentirsi davvero appartenente ad un luogo. La memoria felice per Anguilla viene superata dagli orrori e dai tradimenti che trasfigurano sia il passato che il presente e il ritorno, per lui, non diventa altro che una nuova partenza».

Per il Professore, invece, il ritorno, alimentato dalla memoria e dal ripercorrere visivamente ed emozionalmente il suo passato attraverso i ricordi, è motivo di rinascita, di catarsi, è l'aver trovato, finalmente, la quadratura del cerchio.

Un romanzo profondo, toccante, dove tutto ha un senso logico e in cui ogni tassello della memoria si ricompone, offrendo un affascinante quadro d'insieme dove la memoria e l'identità s'intrecciano con la forza simbolica della propria terra. Pagine straordinarie abitate con il cuore, le parole e i gesti quotidiani di una gente umile, che sfrangia saggezza e povertà ma che riempie gli occhi e il cuore d'icastica purezza. Un libro di riconosciuta importanza letteraria dove la semplicità e la caratura di una solida cifra stilistica amplificano l'eco emozionale dove abita il tempo della memoria.



I ricordi, ben strutturati e raccolti in episodi, poggiano su un fraseggio vibrante, lirico che freme tra i souvenir, come un vecchio carillon che non ci si stanca mai di ascoltare.

«L'autore sfiora, nella narrazione, con la colta competenza che lo distingue, - conclude Misasi - le atmosfere del Verga lad-dove, anche lo scrittore siciliano, attraverso le scene di vita quotidiana e l'uso di espressioni dialettali e popolari, esplora e riflette la realtà sociale del tempo. E, scavando nel profondo, si ritrovano ancora, nella Ritornanza, alcuni temi cari al Pasolini, come il rapporto del protagonista con la madre, il voler cogliere, con

attenzione filologica, il senso concreto, le persone e le voci della vita collettiva di un borgo per appropriarsi del loro valore ed entrare e partecipare con piacere in quel mondo che ama. Altro punto d'incontro, l'uso del dialetto che, per entrambi gli autori, riesce ad assorbire la realtà che lo circonda restituendone l'anima. E se Corrado Alvaro in "Gente in Aspromonte" descrive la vita dei pastori mettendo in luce le ingiustizie sociali, Vincenzo Ursini, con la stessa grazia compositiva e attraverso la memoria del protagonista, coglie e mette in luce i sentimenti, la laboriosità e, soprattutto la grande dignità dei calabresi.

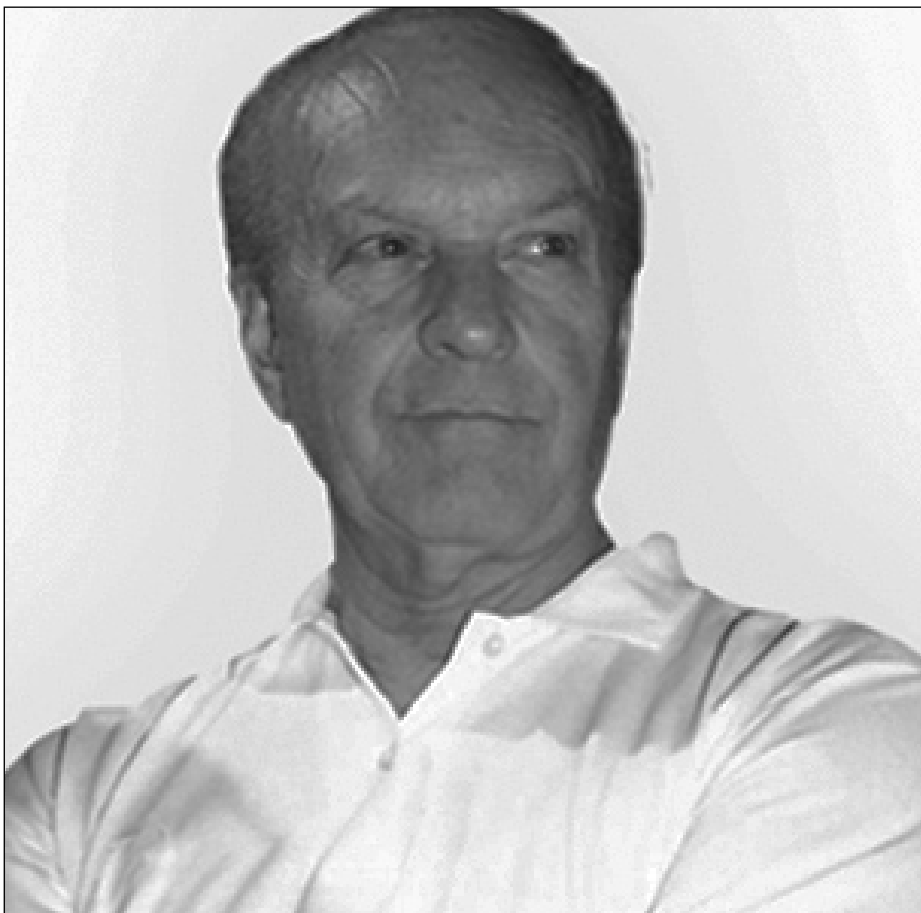
Su tutto il romanzo, inoltre, aleggia il cuore e la voce dell'autore, sempre presenti in ogni pagina ma mai ingombranti, mai pesanti; un autore, Ursini, che ha saputo dosare, con magistrale e superbo equilibrio, il ritmo di ogni narrazione al fine di trasportare il lettore in quell'atmosfera rarefatta ma calda del passato, dove poter cogliere non solo l'intensità emotiva dei personaggi e delle loro azioni ma anche e soprattutto il loro rapporto con la Fede e la spiritualità».

Un romanzo ineguagliabile, che diventa non solo patrimonio culturale da preservare ma anche strumento imprescindibile per comprendere, attraverso il passato, le anguste geometrie del mondo contemporaneo. ●



Poeti di Calabria

Rubrica a cura di Natale Pace



Nel ricordo e nei versi di Mimma Licastro

Mintom *Tommaso Minniti*

Nella storia della letteratura non sono infrequenti i casi di coniugi che gareggiano nelle espressioni artistiche, per questo non è stata grande sorpresa che recatomi alla ricerca di un poeta pittore, mi sia capitata la bella novità di scoprire che anche la compagna non è da meno, poetessa fine e sensibile autrice di interessanti raccolte che hanno ricevuto numerosi riconoscimenti pubblici.

Nel centralissimo e residenziale quartiere Reggio Campi di Reggio Calabria, c'è una strada che la Città della Fata Morgana ha dedicato ad un suo figlio grande artista. È via Tommaso Minniti - Mintom - dove al n. 3, al terzo piano oggi vive Mimma Licastro, la sua dolce vedova, beatamente immersa nei ricordi di lui, tra pareti ricolme di splendide opere pittoriche, oli, matite, gouaches e acquerelli, tante che non ci sarebbero più spazi o angoli per inserirne altre, tutte opere realizzate dalla ferma mano di Tommaso.

La cosa curiosa è che Mintom, nel solare appartamento di via Tommaso Minniti, non c'è mai stato. Lui vivo, i coniugi Minniti - Licastro, vivevano al numero 164 della più popolare via Sbarre Centrali, dove egli si era ritagliato lo spazio di uno studio per scrivere e dipingere. Mimma approdata a Reggio come tante insegnanti dalla natia Delianuova, lui nato, cresciuto e, come si suol dire, pa-

▷▷▷



Pace

sciuto a Reggio Calabria nel 1926, conosciuto e passato alla storia della Città e dell'arte italiana come Mintom. Ancora in quella abitazione di Sbarre è venuto a mancare all'amore della sua Mimma, a 76 anni, nel 2002.

Pittore, grafico, poeta, giornalista, è stato docente di Educazione Artistica e Materie Pittoriche, avendo conseguito con lode il titolo presso l'Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria. Ha svolto una intensa attività artistica anche all'estero ed è stato membro di decine di importanti Accademie. Ha collaborato con la rivista culturale di Francesco Fiumara, *La Procellaria* con i suoi scritti di viaggio, risultato dell'aver partecipato a 15 viaggi all'estero organizzati dall'Associazione Culturale Italarte di Milano (Malesia, Singapore, Thailandia, Cina, Giordania, Israele, Cipro, Egitto, Marocco, Francia, Spagna, Francia, Brasile, Hong Kong, Russia). Quegli scritti sono poi diventati un bel libro *I viaggi di Mintom, Rhegium Julii 2007*, con prefazione di Francesco D'Episcopo e postfazione di Francesco Fiumara. In quelle pagine Mintom rinverdisce la tradizione calabrese dei giornalisti viaggiatori (Alvaro, Repaci, Zappone, laddove i luoghi del mondo non sono soltanto cose da vedere con gli occhi dell'artista, ma respiri dell'anima, cuori di uomini e donne raccontati, e in tutti prevale il senso religioso del rispetto umano che Mintom ha riversato a piene mani, originato anche dalla cultura religiosa che Mimma ha saputo trasferire in lui durante la vita coniugale.

Da ognuno di quei viaggi tornava con gli occhi pieni di nuove luci e nuovi colori, che riusciva mirabilmente a riportare su tele, splendidi disegni a matita, a china, bianchi e neri che rischiavano come splendidi colori; da ognuno di quei viaggi tornava, Mintom, con la mente stracolma di "parole" per riempire i suoi versi, poi raccolti in tre silloni tra il 1978 e il 1994 e gli occhi ricolmi di forme nuove e di colori accostati sempre cercando l'espressione, l'uma-



nesimo, l'amore. In un pittore-poeta le due espressioni artistiche rischiano di confliggere, se non addirittura di condizionarsi, instaurando una lunga battaglia tra la "parola" e il tratto, tra l'immediatezza e la riflessione, tra la mente e gli occhi

Mintom invece vedeva nelle sue tele i versi che poi si facevano poesia e trasmetteva alla poesia (ma anche al racconto giornalistico dei suoi viaggi) la riflessione del pennello sospeso nell'aria in un fermo immagine che aspettava paziente l'ispirazione, il tratto giusto.

Perché c'è un momento in cui il poeta ha bisogno dei colori e uno in cui al pittore servono le parole. Un pittore ha qualche volta bisogno di approfondire la descrizione con lo scritto, il verso o la narrazione, come lo scrittore ha bisogno di colorare la sua poesia, gli scritti di narrativa, le descrizioni giornalistiche dei luoghi, fissandole sulla tela.

Il dualismo artistico, però, in Mintom non litiga, non diventa guerra, si integra, si sostanzia completandosi e allora non ci si sorprenderà se osserviamo un disegno, una macchia d'olio e ne ricaviamo le stesse emozioni di quando leggiamo i suoi versi.

Mintom è stato totalmente poeta e totalmente pittore, anche se quest'ultimo impegno artistico in qualche modo ha

prevalso in lui. Nella sua lunghissima produzione pittorica, Mintom si caratterizza per una irrequieta tendenza a farsi trasportare dall'istinto nella diversità delle scuole che ha attraversato senza lasciarsi condizionare del tutto: dal verismo all'impressionismo, e poi al post-impressionismo per approdare a quello che Franco Greco ha chiamato espressionismo cromo-gestuale dove le larghe pennellate impresse con decisione sulle tele avvalorano anche l'espressività della materia pittorica e fanno riemergere nella memoria taluni accenti di grandi artisti impressionisti ed astrattisti, tra i quali Kokoschka, Stael, Kline e Pollock.

Da poeta ha pubblicato tre raccolte di poesie:

- Chi sono (Club degli Autori 1978);
- L'Urto (Lo Faro, Poeti del nostro tempo 1984), La poesia di Mintom è tutta protesa verso i sentieri della fede, motivazione consequenziale alla ricerca di Dio [...] Mintom ha provato a lasciare un messaggio di fede per le corrusche vie della vita (dalla prefazione di Antonio Coppola). Segnalato al Rhegium Julii;
- Plenilunio (Antares Vincenzo Ursini Editore 1994).





Pace

E Mimma Licastro? Mi riceve Mimma Licastro, al terzo piano di via Tommaso Minniti numero 3, per una visita brevissima (ho sempre i minuti della mia vita contati, io). Ma lei è un fiume in piena. Minuta, gentile, la vedi e pensi già subito ai dipinti di Mintom che ti accolgono fin dall'ingresso. Lei è frenetica, tutta presa dal suo Tommaso, tutta compenetrata nella parte orgogliosa della donna che ha avuto la fortuna di vivere la sua vita accanto a un grande artista. Ha voglia di parlare Mimma, comincia a descrivermi le centinaia di opere che arricchiscono ogni centimetro di parete di ogni stanza della casa, di raccontare com'era Tommaso, che uomo, che voglia di scrivere e dipingere ha pervaso ogni momento dei suoi 76 anni. Parla, Mimma, aggirandosi, con me dietro, per le stanze e ho l'impressione che camminando non tocchi terra, che sia come sollevata su un cuscino d'aria d'amore e di ricordi, che sia avvolta come in una nube fatta di sospiri e di ammirazione.

Subito a sinistra, entrando un bel pannello dai vivi colori: Vedi, Natale, fa parte di un gruppo di sei, un complesso che si intitola "L'Attesa". Tommaso lo ha dipinto per una commissione ricevuta dai gestori dell'aeroporto reggino Tito Minniti (ma si chiamano tutti Minniti a Reggio?) e furono anche collocati in bella vista per qualche tempo. Ma poi non se ne fece nulla e l'opera non venne esposta. L'Attesa era quella dei passeggeri e le figure sembrano come sospese per aria, come se già siano in volo, pur rimanendo ancorati terrestremente alle sedie.

Inutile dire: pochi minuti e le voglia già un gran bene. Per questo tangibile amore per il suo uomo espresso in ogni gesto, in ogni parola. Per il tempo del dopodilui che è stato tutto a lui dedicato a partire dal volume biografico Un tempo a colori, Città del Sole Edizioni 2022. È un libro che mi richiama alla mente L'amore è difficile di Albertina Antonelli Repaci, dove la moglie di Leoni-



da ha raccontato la sua fantastica vita a fianco dell'autore dei Fratelli Rupe. La dedizione è la stessa, uguale l'alta considerazione sul compagno artista, uguale la fedeltà oltre ogni limite di vita e di morte.

Ma Mimma Licastro Minniti si avventura anche più in là. Veniamo a sapere dunque che "galeotta fu la poesia" perché i due si conobbero, frequentarono e si piacquero proprio perché entrambi amanti e scrittori di versi.

Poeti entrambi di enorme senso lirico, entrambi della vita e della vita in due, dipingono poesie esistenziali, a volte anche pessimistiche (più Mintom di Mimma), ma per lo più piene di amore religioso e fiducia in Dio, immaginando che anche in Mintom tale frequenza fideistica l'abbia inculcata Mimma, la quale prima di innamorarsi di lui, era pronta in collegio alla vocazione religiosa e il suo vissuto era stato indirizzato verso il desiderio di consacrarsi alla vita religiosa, tra le suore salesiane, Figlie di Maria Ausiliatrice.

Due voci poetiche importanti della nostra terra che nella poesia hanno tro-

vato motivo di una unione per la vita e dopo la vita continuano a vivere nella donazione di sé che Mimma Licastro ha fatto dedicandosi a promuovere la conoscenza dell'arte pittorica e poetica del suo più celebre compagno.

Sollecitati dal suo pressante impegno, nel 2010, l'Amministrazione comunale guidata dall'allora Sindaco Giuseppe Scopelliti e la Direttrice della Pinacoteca Civica, hanno organizzato una mostra antologica bellissima e completa nei diversi stili pittorici di Mintom nei locali del foyer del Teatro "Francesco Cilea" di Reggio Calabria. Dalla pubblicazione di quella rassegna "Mintom nel tempo" leggo due brevi cenni critici a mio parere utili per avere un quadro più completo del nostro artista.

Determinante è stato l'apporto che il maestro ha avuto da sua moglie, musa ispiratrice e sensibile, facendo estrapolare le cose migliori del suo animo per poter manifestare il suo estro creativo (Giovanna Brigandì, Direttrice Pinacoteca Civica);

e poi Egli scivola verso il suo racconto, verso la sua astrazione che non è limitata ai contenuti letterari. La sua pennellata va oltre il progetto e l'immaginazione perché va a richiamare testimonianze, presenze, in una sottile e magica espressione poetica (Everardo Dalla Noce)

Poi ci sono i versi di Mimma e di Tommaso che ci aiutano, forse più dei dipinti, a ben inserire queste due importanti figure culturali della Reggio moderna. Ve ne propongo alcuni che mi attraggono in particolar modo perché per Mintom spiegano in maniera abbastanza soddisfacente il connubio in lui convivente tra pittura e poesia, colori e parole, immagini viste e immagini pensate. Per Mimma Licastro si dispiegano in un crescente lirismo che risente delle sue origini pianote.

Insomma una coppia di innamorati della poesia che la poesia ha unito per la vita. Solo che Mintom, nonostante l'inizio in altre scuole ha avuto la testardaggine di dedicarsi agli studi e poi





Pace

all'insegnamento artistico. Dal balcone di Via Sbarre, ha raccontato Mimma Licastro in una delicata, bellissima lirica dedicata al marito scomparso:

La voce del silenzio

*Scrutavamo il cielo quelle sere d'estate
 seduti sul balcone a lenire la calura estiva
 e la tua incombente stanchezza.*

*Lo scrutavamo;
 le stelle brillavano sopra di noi
 mentre facevamo a gara
 a scegliere le più belle.*

*Quella è mia ... Quella è tua ...
 Le tenevamo con lo sguardo,
 strette per non lasciarle sfuggire.*

*Ora le stelle nel firmamento tacciono
 come tace la tua voce, Tommaso,
 immerso nel silenzio.*

Rimembranze

*Dinanzi a una tazza di caffè,
 seduta nel bar di piazza Venezia
 tra il frastuono di auto e sirene,
 voci di gente frettolosa,
 voglio pensare a te che, sembra ieri,
 m'eri compagno per le vie di Roma.*

*Il tuo passo s'è fermato
 il mio s'è fatto stanco
 perché sono sola a macinare vie,
 a perdersi nello sguardo
 di gente sconosciuta, indifferente;
 mentre m'immergo nel silenzio,
 la vita ferve intorno a me,
 la speranza avvolge ombre,
 di luce e realtà effimere.*

(Le due liriche di Mimma Licastro sono tratte dalla raccolta "Un tempo a colori - Il mio viaggio con Tommaso" (Città del Sole edizioni 2022). ●

Poesia di Mintom

Supplica!

Signore!

*Andare avanti così
 Senza guardare
 È come non avere occhi*

Signore!

...
Non ho più occhi

*Tomare indietro così
 senza vedere
 è come non avere
 né piedi
 né mani*

Signore!

...
*non ho più piedi
 né mani*

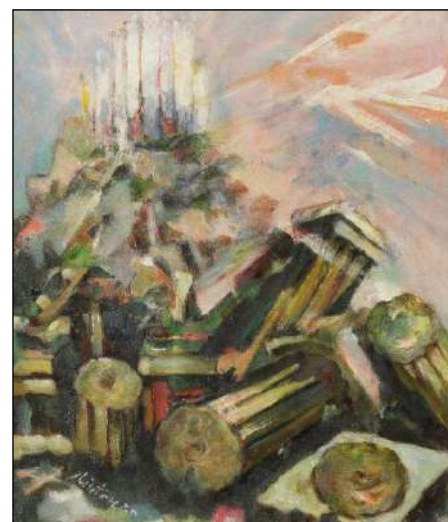
*per un uomo di fede
 che ha vissuto
 amato
 sognato
 che il cervello per sé
 solo giova ...
 non si può
 anche
 tornare indietro*

...
*Tomare indietro
 si può
 ma ... Signore Ti prego
 conducimi
 verso l'ignoto*

Signore!

....
*non ho più occhi
 né piedi
 né mani*

(dalla raccolta L'Urto, Lo Faro editore 1983)



Rotary
Distretto 2102



UNITI PER
FARE DEL
BENE

CREIAMO UN IMPATTO
DURATURO

Giacomo Saccomanno
GOVERNATORE ELETTO a.r. 2026-27

AFD

**VI ASSEMBLEA
FORMAZIONE
DISTRETTUALE**

**SEMINARIO
APPRENDIMENTO
LEADERSHIP
CLUB**

**AFFIDABILITÀ
CONTINUITÀ
CREDIBILITÀ**

**LA CALABRIA
FARO DEL MEDITERRANEO**

STORIA, CULTURA, GASTRONOMIA, AGRICOLTURA,
TURISMO, INFRASTRUTTURE: PER UNA CRESCITA E SVILUPPO
CONDIVISO E SOSTENIBILE.

9 MAGGIO 2026

TEATRO COMUNALE - VIALE SANDRO PERTINI
VIBO VALENTIA

L'Assemblea del Distretto 2102 del Rotary International che si terrà a Vibo Valentia il 9 maggio 2026, ore 10.00, presso il Teatro Comunale, non è una manifestazione tradizionale, ma è una iniziativa innovativa che vede l'Associazione aperta alla comunità ed ai territori. Per come indicato dal Presidente Internazionale Olayinka "Yinka" Hakeem Babalola il Rotary deve creare un impatto duraturo, nel senso che deve essere presente nei territori e deve lasciare traccia di quello che si fa. Importante è che diventi un punto di riferimento e di esempio per tutti i cittadini e che, comunque ed in ogni caso, si apra alle comunità. Un modo per segnare momenti di grande rilevanza sostanziale e concreta e che consente, poi, alle persone di valutare e verificare le azioni rotariane e la loro efficacia sui territori. Non un Rotary chiuso, ma una associazione aperta ed inclusiva, che guarda alla concretezza delle azioni e alla definizione, per quanto possibile, delle problematiche esistenti. Ed ecco che a Vibo Valentia il Distretto 2102 apre al territorio, alla politica, alle amministrazioni, agli imprenditori e alla informazione, presentando un programma che interessa l'intera regione con il Piano di Sviluppo Calabria e che è stato realizzato dai 57 Club rotariani, con la collaborazione e le intuizioni dell'Università di Cosenza e che dovrebbe indicare la strada, anche scientifica, per una crescita effettiva del territorio. E, dall'altra, una valorizzazione della posizione strategica della Calabria che si trova

al centro del Mediterraneo e che deve essere e, comunque, diventare un faro per l'intera area. Una regione che deve puntare a regolarizzare i rapporti del Mediterraneo e deve individuare le linee strategiche per una crescita dell'intera zona. All'incontro parteciperanno le Autorità rotariane, ma anche e principalmente le Istituzioni, la politica, i Sindaci, gli imprenditori e alcune testate giornalistiche. Un modo per confrontarsi realmente e per cercare di trovare delle soluzioni per una regione che ha tante potenzialità e che, però, non è riuscita a decollare per l'evidente mediocrità di chi dovrebbe essere, invece, un punto di riferimento per il sostegno delle aree, della gente e delle persone, che vogliono ed intendono rimanere nella propria terra. La Calabria per la mancanza di visione paga lo scotto dell'abbandono da parte dei migliori giovani e, ora, anche delle famiglie, che non potendo nemmeno curarsi preferiscono raggiungere i figli nelle zone in cui questi hanno trovato lavoro ed una sistemazione, pur rimpiangendo i profumi, i colori, l'aria, il cibo della propria terra. Momenti questi di grande difficoltà che devono essere combattuti da tutti ed ecco che il Rotary non solo cerca di creare una guida per una crescita condivisa, ma cerca anche di coinvolgere l'intera comunità che è invitata a partecipare e conoscere le idee e la programmazione dell'associazione, per poter anche apprendere che vi è chi lotta e cerca di condividere il tutto con i territori.

09.00 **Welcome Coffee**
Registrazione

09.45 **Onori alle Bandiere**
Apertura dei Lavori

Dino De Marco
Governatore

Saluti

Francesco Rotolo
Prefetto Distrettuale 2026-27

Saluti Istituzionali

Beatrice Romano
Presidente Rotary Club Vibo Valentia

Daniela Rotino
Presidente Rotary Club Hipponion
Vibo Valentia

Enzo Defilippo
Governatore Nominato

Pasquale Stramandinoli
Cons. Rotaract Club Vibo Valentia

Domenico De Fina
Presidente Interact RC Vibo Valentia

Maria Celeste Paraguai
Presidente Interact RC Hipponion
Vibo Valentia

Francesco Tavernese
ViceRRD Rotaract 2026-27

Hermes Praticò
IRD Interact 2026-27

Enzo Romeo
Sindaco di Vibo Valentia

Alessandra Locatelli
Ministro per le Disabilità (video)

10.10 **Introduce**

Vito Rosano
Decano PDG

10.20 **Appello Club**

Gaetano Vaccari
Segretario Distrettuale 2026-27

Maria Teresa Rosano
CoSegretario Distrettuale 2026-27

Interventi

10.30 **Giacomo Francesco Saccomanno**

Governatore Eletto
Quale Rotary sogniamo?

10.45 **Gioacchino Minelli**

Senior Learning Facilitator-Zona 14
Creare impatto duraturo:
il senso di appartenenza al Rotary

11.00 **Prima Sessione**

Innovazione, ricerca e occupazione

Giusy Princi
Europarlamentare (video)

Gianluigi Greco
 Rettore Università Unical

Mario Bruno Lanciano
A.D. Italoiberica e Presidente
Comitato Tecnico PIARC

Nino De Masi
Imprenditore

Moderà

Giampaolo Latella
Delegato del Governatore 2026-27

11.30 **Seconda Sessione**

La politica a sostegno del Sud

Luigi D'Eramo
Sottosegretario di Stato Agricoltura (video)

Gianluca Gallo
Assessore Agricoltura Regione Calabria

Simona Loizzo
Deputata Repubblica Italiana

Nicola Irto
Senatore Repubblica Italiana

Moderà

Sarah Incamicia
Delegato del Governatore 2026-27

12.00 **Terza Sessione**

La corretta comunicazione

Roberto Pacchetti
Direttore TG Rai 3 Nazionale (video)

Santo Strati
Direttore Calabria Live

Luigina Pileggi
Redazione Gazzetta del Sud Catanzaro

Domenico Maduli
Presidente LaC

Francesco Laratta
Direttore LaC

Moderà

Giacomo Francesco Saccomanno
Governatore Eletto

12.40 **Riflessioni**

Giacomo Francesco Saccomanno
Governatore Eletto
Gruppo Folk "Città di Vibo Valentia"

13.00 **Lunch**

14.30 **Quarta Sessione**

La Calabria al centro del Mediterraneo

Giampaolo Latella
Delegato del Governatore 2026-27

Domenico Naccari
Console del Marocco

Paolo Piacenza
Presidente Autorità Portuale-Gioia Tauro

Emilio Errigo
Generale G.F. - Università della Tuscia

Dalena Lucky
Presidente Azione Internazionale D2060

Moderà

Riccardo Giacoia
Giornalista

15.10 **Quinta Sessione**

I Sindaci difensori delle comunità

Franz Caruso
Sindaco di Cosenza

Enzo Romeo
Sindaco di Vibo Valentia

Carmelo Versace
Sindaco Città Metropolitana
di Reggio Calabria

Luca Gaetano
Sindaco di San Ferdinando

Moderà

Nicolino La Gamba
Giornalista

15:40 **Sesta Sessione**

Fare impresa al Sud

Wanda Ferro
Sottosegretario di Stato Interni (video)

Pippo Caffo
Distillerie Caffo

Francesco Cascasi
Eurocontrol

Sergio Mazzuca
Scintille srl

Pietro Ventura
Medtec Gruppo Ventura

Claudio Carbone
Expert

Moderà

Claudia De Masi
Giornalista

16.20 **Interlocuzione con la sala**
solo domande

Conclusioni

16.40 **Giacomo Francesco Saccomanno**
Governatore Eletto

16.50 **Sessione Amministrativa**
Assemblea Presidenti Eletti di Club
Bilancio preventivo 2026-27: adempimenti

17.00 **Interact** 
Distretto 2102

Assemblea Distrettuale
Programmatica Interact D2102

Anna Collia
IRD

Appello dei Club
Aurelio Zicarelli
Segretario Distrettuale 2026-27

Presentazione Programma 2026-27

Presentazione
Squadra Distrettuale 2026-27

Hermes Praticò
RRD 2026-27

Chiusura Assemblea
Anna Collia
IRD

17.30 **Chiusura Lavori**

Dino De Marco
Governatore

9 MAGGIO 2026
TEATRO COMUNALE - VIALE SANDRO PERTINI
VIBO VALENTIA
P A K I N E R

eurocontrol 



DALL'UNICAL UN DOTTORATO HONORIS CAUSA IN FISICA AD ANGELA MISIANO

FRANCO BARTUCCI

Su delibera del Dipartimento di Fisica, diretto dal prof. Francesco Valentini, l'Università della Calabria ha conferito ad Angela Misiano, responsabile del Planetarium "Pythagoras" di Reggio Calabria, il dottorato honoris causa in Fisica per il suo impegno nella formazione e nella diffusione della cultura scientifica.

La cerimonia, presieduta dal Rettore, prof. Gianluigi Greco, si è svolta, presso l'Aula Magna del Centro Congressi "Beniamino Andreatta", in un clima festoso in cui è stato conferito ad Angela Misiano il dottorato di ricerca honoris causa in Scienze e Tecnologie Fisiche, Chimiche e dei Materiali. Il riconoscimento, proposto dal Dipartimento di Fisica e approvato all'unanimità dal Senato accademico, valorizza un percorso che ha coniugato insegnamento, divulgazione scientifica e impegno civile, con un impatto significativo sul territorio calabrese.

▷▷▷



Bartucci

Per la cronaca è il primo titolo onorifico che il Rettore Gianluigi Greco si trova a conferire dopo il suo insediamento avvenuto lo scorso 1° novembre, come pure per il Dipartimento di Fisica, segno di un nuovo modo di vivere la vita accademica all'interno del Campus Universitario dell'Università della Calabria.

Laureata in matematica all'Università di Messina nel 1967, la Misiano ha insegnato nei licei scientifici fino al 2009, contribuendo alla formazione di generazioni di studenti. Parallelamente, ha promosso e guidato la nascita del Planetarium Metropolitan "Pythagoras" di Reggio Calabria, oggi punto di riferimento per la didattica e la divulgazione astronomica. Il suo impegno ha trovato una delle espressioni più evidenti nella partecipazione delle scuole calabresi ai Campionati di Astronomia, con migliaia di studenti coinvolti ogni anno e una presenza che arriva a rappresentare tra il 40% e il 50% del totale nazionale. Un risultato costruito anche attraverso l'attività nella Società Astronomica Italiana e iniziative come il Premio Cosmos e il Festival della Scienza. Nel 2022 Angela Misiano è stata insignita dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella dell'onorificenza di Uf-

ficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

«Dall'analisi del curriculum emerge una carriera straordinaria - ha sottolineato il rettore Gianluigi Greco nel suo intervento - ma ascoltando le testimonianze di colleghi e studenti si coglie davvero il profilo di una donna che è una guida per la nostra comunità. La professoressa Misiano incarna l'idea di un'eccellenza al servizio del territorio e delle nuove generazioni. I risultati raggiunti raccontano un impatto concreto e duraturo e dimostrano come la scienza possa diventare uno strumento di crescita e consapevolezza collettiva». «È motivo di particolare orgoglio conferire questo riconoscimento ad Angela Misiano - ha dichiarato il direttore del Dipartimento di Fisica, Francesco Valentini - soprattutto perché si tratta della prima volta che il nostro Dipartimento propone un dottorato honoris causa. È una scelta che abbiamo voluto fortemente e che abbiamo ritenuto naturale per una figura profondamente legata a questo territorio. Molti dei docenti e ricercatori che oggi operano nel nostro Dipartimento sono stati suoi allievi: un segno tangibile del valore del suo magistero e dell'eredità che continua a vivere nella nostra comunità accademica».

Nella laudatio, il professor Riccardo Bar-

beri ha approfondito il significato del percorso di Angela Misiano: «Ha interpretato l'insegnamento come un atto generativo, capace di accendere negli studenti non solo conoscenze, ma un autentico desiderio di comprendere. Il suo contributo non si misura soltanto nelle iniziative realizzate o nei riconoscimenti ottenuti, ma nella costruzione di una comunità educante, in cui scuola, ricerca e società dialogano in modo continuo. In contesti non sempre semplici ha scelto di investire nella cultura scientifica come strumento di crescita civile - ha aggiunto Barberi - dimostrando con la forza dei fatti che l'eccellenza può nascere e radicarsi ovunque quando è sostenuta da visione, competenza e passione. Il segno più profondo del suo lavoro resta nelle persone che ha formato, molte delle quali oggi proseguono quel percorso, contribuendo a loro volta alla diffusione del sapere».

Particolarmente toccante ed emozionante è stata la lectio doctoralis, dal titolo "Ispirare il futuro: una vita dedicata ai giovani e alla cultura scientifica", in cui Misiano ha offerto una riflessione intensa sul valore della didattica e della divulgazione della scienza: «Insegnare non vuol dire trasferire conoscenze, ma trovare la frequenza di ogni studente affinché inizi a esprimere pienamente il proprio potenziale. Ho capito nel tempo che non basta spiegare bene: la scienza è un metodo per imparare a porsi domande, per coltivare il dubbio e la ricerca della verità. La fisica e l'astronomia sono state per me anche una bussola morale: insegnano l'onestà, perché la natura non mente. Se un esperimento non funziona, dobbiamo avere l'umiltà di rimetterci in discussione. È questo il valore più profondo che possiamo trasmettere ai giovani».

Rivolgendosi agli studenti, Misiano ha aggiunto: «Non abbiate fretta, la competenza si costruisce con la pazienza dello studio e la fatica del dubbio. Non abbiate paura dei "non so", perché è da lì che nasce la conoscenza. Siate capaci di creare legami, perché la cultura scientifica ha senso solo se diventa patrimonio condiviso e strumento di crescita per tutti». ●





I SAGGI DIASPORICI NON ADOPERAVANO ORO E SETA MA COMPILAVANO SOLO IN RASO

ATANASIO PIZZI

centri ancestrali che hanno segnato i trascorsi del Vecchio Continente, non intrecciavano la seta, né si fregiavano dell'oro quali emblemi di ricchezze fugace.

In tale orizzonte valoriale, le figure diasporiche del Meridione italiano non inscrivevano la propria identità nell'esibizione di sete o di metalli preziosi finemente lavorati, ma piuttosto nella custodia silente di un patrimonio culturale, profondo, duraturo ed emblematico.

Gli abiti infatti, pur realizzato in raso multicolore, non erano semplice ornamento, ma superfici narrative di consuetudini in solidità familiare, in tutto una tessitura viva e, capace di custodire mantenere e tramandare pieghe verticali di solida, augurante e lieta memoria.

Quelle vesti rappresentavano episodi di vita passata, presente e futura, in tutto frammenti di migrazione, identità sospese tra radice, approdo e terra ritrovata.

La verticalità di quelle stoffe rappresentava un arazzo familiare, secondo cui il costume diventa linguaggio, racconto, archivio di una prospettiva, attraverso cui la comunità di una specifica macroarea si riconosceva e si ricostituiva, generazione dopo generazione.

La seta, notoriamente nota per non sostenere e dimenticare le pieghe, non avrebbe potuto essere utile in questo racconto.

Così come l'oro, che raffigura la donna come, le vesti ricche di pieghe, rappresentano loro stesse, ovvero il vero splendore, in grado di brillare, incarnare la ricchezza e il prestigio di un intero casato.

In questa prospettiva, il raso non va inteso come simbolo di lusso, bensì come supporto simbolico e culturale, ovvero, un arazzo evocativo più che un emblema di prestigio.

Indossarlo significava "famiglia", e ti avvolge in una continuità storica e affettiva, dove il valore risiedeva non nell'ap-

▷▷▷



Pizzi

parire, ma tramandare solide consuetudini in ogni piega di memoria.

L'abito femminile per questo, si configura, come dispositivo identitario complesso, in cui estetica e memoria collettiva si intrecciano, restituendo al gesto del vestire una profondità che trascende la dimensione materiale ed essere testimonianza del passato.

Una memoria verticale tramandata nei natalizi raffigurate con le pieghe delle sotto zògha paterna e la superiore maritale, che solo chi conosce quelle vesti sa contare nominare e renderle note a chi ascolta in arbëresë.

Nel contesto contemporaneo, caratterizzato da una crescente frammentazione dei saperi e da una tendenza diffusa alla musealizzazione settoriale delle culture, emerge con forza la necessità di ripensare, o meglio di rimpostare le modalità attraverso cui la memoria storica e identitaria viene raccolta, interpretata e trasmessa.

In tale orizzonte si colloca la proposta, più volte avanzata dallo scrivente, di realizzare un arazzo in tessitura storica in raso, il solo in grado di configurarsi come dispositivo unitario, narrativo e visivo di rappresentazione delle pratiche di sostentamento della macroarea presa in esame di Calabria citeriore.

Questo arazzo si distinguerebbe radicalmente dalle forme tradizionali di esposizione, come: "musei del costume, delle arti e dei mestieri o antropologici dirsi voglia", notoriamente, confusi e inutili, per restituire visivamente e in ascolto, la complessità e l'organicità delle esperienze culturalida preservare solidamente in memoria. Infatti sono proprio questi a isolare gli oggetti di vestizione o di lavoro, dal loro contesto vitale e relazionale dove come e quando erano utilizzati, lasciando oggi, gli osservatori colmi di dubbi e perplessità endemiche.

Al contrario, l'arazzo compilativo e figurativo, si propone come una superficie narrativa continua, in cui ogni elemento trova senso solo e in relazione agli

altri, contribuendo così alla costruzione di una storia unica e indivisibile.

Va in oltre sottolineato il dato, secondo cui le attività che nel corso della storia sono state concepite all'interno di un "pensiero unico", inteso non in senso riduttivo o ideologico, ma come visione coerente e integrata del mondo, secondo cui, in questo arazzo, rivelerebbe una forma di rappresentazione simboli-

ire centralità a un sapere ambientale oggi quanto mai attuale.

La natura compilativa dell'arazzo implica inoltre un processo dinamico e partecipativo, in cui ogni elemento inserito non è un frammento isolato, ma parte di una tessitura più ampia, in cui memoria, esperienza e narrazione si intrecciano.

In tal modo, si supera la logica della se-



ca e solidamente condivisa. Tale pensiero, immaginato e sviluppato in ambito locale o dell'ago, metterebbe in evidenza pratiche orientate al bene collettivo, favorendo una convivenza armoniosa di prossimità fraterna.

In questo senso, l'arazzo non si limiterebbe a documentare il passato, ma renderebbe visibile un modello di vita, fondato sulla reciprocità, sulla solidarietà e il rapporto equilibrato con la natura.

Particolare rilevanza assumerebbe, infatti, la rappresentazione delle attività legate alla conservazione e alla valorizzazione delle risorse naturali. Lungi dall'essere sfruttate in modo predatorio, tali risorse venivano integrate in un sistema di pratiche sostenibili, in cui l'intervento umano si configurava come custodia e continuità piuttosto che come dominio.

L'arazzo diventerebbe così anche un manifesto ecologico, capace di restitu-

parazione e si afferma un principio di integrazione, secondo cui la storia non può essere disarticolata senza perdere il proprio significato profondo.

Ed è per questo che, l'arazzo in raso, concepito come spazio simbolico unitario, si configura come un'alternativa epistemologica e culturale alle forme tradizionali di conservazione della memoria.

Esso non solo ricomponne in un unico tessuto le molteplici dimensioni dell'esperienza arbëresë, ma propone anche un modello di conoscenza e di trasmissione fondato sull'interconnessione, sulla continuità e sulla responsabilità collettiva, in tutto una forma di visione e ascolto.

E in un'epoca in cui la dispersione rischia di compromettere la comprensione del passato e l'orientamento nel presente, tale proposta assume il valore





Pizzi

di un progetto culturale di ampio respiro, capace di restituire senso e coerenza alla narrazione storica secondo inflessione locale. Nel contesto attuale, segnato da dinamiche accelerate e da processi di globalizzazione che comprimono tempi e attenzioni, risulta sempre meno efficace proporre narrazioni frammentarie o rappresentazioni isolate della tradizione.

L'esposizione di figure simboliche, quali la donna nelle sue declinazioni di illibatezza, sposa, madre o vedova, così come la presentazione di strumenti e oggetti decontestualizzati, rischia di rimanere opaca, incapace di comunicare significati profondi a un pubblico contemporaneo, spesso composto da osservatori occasionali e da visitatori di passaggio. In questo scenario, la rievocazione storica attraverso un arazzo tessuto in raso, il tessuto più laminato che mantiene la piega data) si configura come una proposta alternativa di forte impatto epistemologico e comunicativo. E l'immagine tessuta, continua e organica, avrebbe la capacità di offrire una visione d'insieme anche a chi si accosta fuggacemente, come il turista distratto, orientato più dall'esperienza immediata che dalla ricostruzione analitica. L'arazzo, infatti, non richiede una lettura sequenziale o specialistica, ma si offre come superficie visiva sintetica, in grado di condensare e trasmettere



significati complessi in forma intuitiva. Attraverso l'intreccio dei fili di raso, ogni elemento troverebbe collocazione all'interno di una narrazione unitaria, superando la dispersione e restituendo coerenza alla rappresentazione storica. In tal modo, anche ciò che oggi appare estraneo o incomprensibile, in forma di pratiche, oggetti e ruoli sociali, verrebbe reinserito in un contesto vivo, capace di renderne intelligibile il senso e la funzione. L'arazzo diventerebbe così uno strumento di mediazione culturale, in grado di colmare la distanza tra passato e presente, tra comunità e osservatore esterno. Fondamentale, in questo processo, sarebbe il coinvolgimento di persone competenti e titolate, capaci di garantire rigore nella selezione e nell'organizzazione dei contenuti. La costruzione dell'arazzo non può essere lasciata all'improvvisazione, ma richiede un lavoro corale, in cui sapere

storico, sensibilità artistica e consapevolezza culturale si integrino in modo armonico.

La metafora conclusiva appare particolarmente eloquente: un tale arazzo agirebbe come il sorgere del sole, illuminando ciò che è in crescita e rendendo visibili le forme vitali della cultura, mentre al contempo ridimensiona e dissolve gli elementi distorti o malevoli che derivano da una conoscenza parziale o frammentaria.

In questa luce, la proposta non si limita a una diversa modalità espositiva, ma si configura come un progetto di chiarificazione culturale, capace di orientare lo sguardo contemporaneo verso una comprensione più piena, integrata e consapevole della tradizione.

Per concludere va sottolineato che l'arazzo storico è indispensabile, in quanto forma di narrazione unitaria, capace di restituire in un solo sguardo la complessità di uomini, cose e fatti, superando la frammentazione tipica delle esposizioni museali.

In questo senso, l'arazzo di Bayeux rappresenta un modello esemplare, dove su una superficie continua in cui prende forma la storia visiva e diventa immediatamente comprensibile.

Più che un insieme di oggetti isolati, l'arazzo è dunque un racconto vivo, organico e accessibile, capace di comunicare con efficacia anche oltre il tempo e le barriere culturali. ●





IL SUCCESSO DI SAL MISTICO ALL'ALEXANDER PLATZ ROMA

Nel prestigioso locale Alexander Platz di Roma, tempio della musica jazz fin dalla metà del secolo scorso, Salvatore Nisticò (nome d'arte Sal Mistico), figlio dell'ex Presidente della Regione Calabria, Pino Nisticò, ha voluto tenere un concerto per celebrare la sua recentissima laurea magistrale in Finance presso l'Università LUISS, insieme con il suo

MARIA CRISTINA GULLÌ

Maestro Claudio Colasazza (Piano), con Gegè Munari considerato il padre della Batteria nel nostro Paese e che ancora oggi ci fa emozionare suonando all'età di oltre novant'anni e con il bravissimo Sassofonista Stefano Preziosi.

Il concerto è stato dedicato agli amici calabresi che vivono a Roma; fra gli

altri graditissima è stata la presenza di Gemma Gesualdi, Presidente dell'Associazione "Brutium I Calabresi nel Mondo", e di molti amici della Calabria.

L'atmosfera dell'Alexander Platz molto suggestiva era quella che si avverte nei club di jazz più importanti al mondo come il Blue Note di Milano, il Ronnie Scott jazz Club di Londra, il

▷▷▷



Gulli

Cafè del Carlyle Hotel di New York, lo Spotted Cat Music di New Orleans.

Luci soffuse, servizio impeccabile, un buffet strepitoso di specialità tipiche (sfizi) calabresi portati a Roma da Altomonte in provincia di Cosenza da Enzo Barbieri, il celeberrimo Maestro della cucina mediterranea, chef di fama internazionale.

Promotore dell'evento l'ex Presidente della Regione Calabria, appassionato di musica jazz fin dall'infanzia e cugino di Sal Nistico, una leggenda del Jazz inserito fra i giganti del Tenor Sax negli USA. Il Presidente Nistico ha voluto ringraziare nella sua introduzione tutti gli amici calabresi nonché Eugenio Rubei, figlio del grande Giampiero fondatore del Club, per la concessione gratuita dei locali e soprattutto perché mantiene con eleganza ancora vivo questo locale ricco di storia e di tradizioni. All'Alexander Platz da poco è stato celebrato il 40° anniversario del locale



con la partecipazione di Gegè Munari, Giorgio Rosciglione, Cicci Santucci famosissimo trombettista, l'intramontabile Enzo Scoppa, sassofonista, che in quella occasione ci hanno regalato una indimenticabile serata. Secondo il Presidente Nistico l'Alexander Platz meriterebbe maggiore attenzione da

parte del mondo politico della Città, della Regione e del Governo del nostro Paese, e pertanto ha rivolto un appello a Giorgia Meloni Presidente del Consiglio, ad Antonio Tajani, Ministro degli Esteri, a Francesco Rocca Presidente





LA BAND CHE HA SUONATO ALL'ALEXANDER PLATZ DI ROMA: DA SINISTRA, CLAUDIO COLASAZZA, SAL MISTICO, GEGÈ MUNARI E STEFANO PREZIOSI



Gulli

della Regione e al Sindaco Roberto Gualtieri affinché lo proponano all'UNESCO come "patrimonio dell'umanità" per la sua storia che ha esaltato il ruolo del jazz italiano nel mondo nella sua nascita e crescita fino a essere ormai considerato ai massimi livelli nel mondo e per l'alta qualità degli eventi che ancora oggi si organizzano.

Il concerto in cui sono stati suonati mirabilmente, con estrema finezza tecnica e intenso pathos, i capolavori della musica jazz, pietre miliari nella storia del jazz ha creato una atmosfera piacevole e ricca di emozioni e gioia. Fra i brani suonati molto apprezzati sono stati: *Take Five* di Paul Desmond, *Round Midnight* di Thelonius Monk,

Summertime di Gershwin versione di Nina Simone, *Figlio Unico* di Joao Rubinato versione di Stefano Bollani, *Autumn Leaves* versione di Edith Piaf, *Godfather* di Nino Rota, e *Caruso* di Lucio Dalla.



L'acme del concerto è stato raggiunto quando sotto la guida di Claudio Colasazza considerato l'Oscar Peterson della musica jazz in Italia, il suo pupillo Salvatore ha suonato due assoli difficili ma affascinanti come *Body and Soul* di Thelonius Monk e *Bad on Bach* del geniale pianista Bud Powell.

Il celeberrimo brano *Round Midnight* di Thelonius Monk, come descritto nell'omonimo libro di Elisa Giobbi (Odoia Library, 2025) quando fu fatto sentire per la prima volta da Teddy Wilson alla baronessa Nica Rothschild fu per lei un colpo di fulmine fatale, una specie di incantesimo. Fu una sorgente di forza o forse una risposta ai suoi dubbi: qualcosa di rivelatore insomma.





Gulli

Una luce che si accese. Le bastarono pochi minuti. Appena la puntina del giradischi toccò il vinile e il suono cominciò a vibrare nell'aria, la stanza intera si trasformò. Quella musica - sghemba, ostinata, libera - la prese alla gola, poi le scese nel petto come una febbre. È stata per lei una visione non solo perché quel disco le fece ascoltare la musica ma anche le fece vedere la musica. Quel jazz era libertà nella sua forma più pura: imperfetta, audace, piena di mistero".

Così la baronessa Nica chiamata poi la baronessa del jazz, lasciò l'Europa, l'Impero delle Acciaierie di famiglia in Germania e si trasferì a vivere a New York con Thelonius Monk che viveva in estrema povertà e non produceva più musica e che lei ha fortemente aiutato e ispirato per nuove composizioni artistiche. Fra Nica e Monk c'è stato un amore, un'amicizia epica e totale, un legame indissolubile, una relazione umana ineffabile fatta di passione folle per la musica e l'eccentricità, ma anche di libertà e coraggio come descritto nel bellissimo libro di Elisa Giobbi.

Secondo il Prof. Nisticò si è realizzata durante il concerto la teoria del "double gate" perché da un lato inputs che partendo dalla degustazione di antichi sapori della Calabria hanno stimolato le aree del piacere nel cervello con la liberazione di endorfine e di dopamina e d'altra parte gli inputs delle note e dell'armonia della musica hanno stimolato le aree non solo della corteccia temporale, ma anche di altre aree corticali e sottocorticali del piacere. Pertanto, questa doppia stimolazione ha intensificato gli effetti piacevoli creando uno stato quasi di estasi, di paradisi artificiali e cioè quello stato che gli antichi greci e i calabresi della Magna Grecia chiamavano *eudaimonia* (felicità) ed oggi a livello internazionale chiamato "love and peace" cioè amore, amicizia, benessere e pace.

Salvatore Nisticò, ha cominciato a suonare il piano all'età di cinque anni e

sotto la guida magistrale di Claudio Colasazza è cresciuto musicalmente fino a produrre con lui 7 CD in cui risulta evidente la sua piena maturità, una raffinata sensibilità artistica ed una piacevole improvvisazione. Salvatore ha suonato in passato per il Premio Nobel

insieme con il suo Maestro Claudio Colasazza ed il grande batterista di fama internazionale Amedeo Ariano. Grazie alla guida di Claudio Colasazza e alla fiducia di Gegè Munari si può ben dire che un nuovo astro si sta affacciando nel firmamento del jazz.



Rita Levi-Montalcini e per altri Premi Nobel come Aaron Ciechanover, Thomas Sudhof, che lo hanno incoraggiato con giudizi lusinghieri a continuare a suonare musica jazz per la vita. Nel 2024 Salvatore ha dedicato un concerto come tributo a Silvio Berlusconi

Claudio Colasazza, pianista nato a Messina, diplomato al Conservatorio "Niccolò Piccinni" di Bari, si dedicò in seguito alla musica jazz. È stato vincitore per due anni consecutivi di borse di studio di Siena Jazz come migliore pianista. Dal 1998 è docente al St. Louis Jazz College di pianoforte e jazz.

Ha suonato con jazzisti di fama internazionale come Lou Blackburne, Joy Garrison, Tony Scott, Ralph Moore, Etta Jones, Gianluca Guidi, Marco Fratini, Stefano Di Battista, Amedeo Ariano, Enzo Scoppa, Marcello Rosa, Lucio Dalla, Nicky Nicolai, Lino Patrino, Gerardo di Lella, Diane Schuur e Arturo Sandoval. Oggi è annoverato fra i pianisti di eccellenza del jazz in Italia.

Stefano Preziosi, nato a Sora (Fro-





Gulli

sinone), ha cominciato a suonare sassofono all'età di dieci anni per poi diplomarsi con il massimo dei voti nel 2001 presso il Conservatorio di Musica F. Morlacchi di Perugia sotto la guida del famoso sassofonista Mario Raja. In seguito si è laureato nel 2006 in arrangiamento e composizione jazz presso il Conservatorio "L. Refice" di Frosinone dove poi si è laureato con il massimo dei voti in Discipline Musicali ad indirizzo Jazz.

Molto stimato, è stato chiamato come Primo sax alto nella Big Band del St. Louis College sotto la direzione di Gianni Oddi.

Stefano Preziosi è stato chiamato a suonare in diversi Festival quali Villa Celimontana Jazz a Roma, Altomonte Jazz Festival, Liri Jazz, Alexander Platz Roma, Roccella Jazz, Casa del Jazz Roma etc.

Inoltre grande successo ha ottenuto in Francia nei locali in cui si è esibito quali il Duc des Lombard, La Baiser Salé, Le Caveau des Oubliette.

Preziosi ha anche fatto 11 tournée in



Finlandia (Helsinki, Tampere etc) riscuotendo enorme successo.

Nel Gennaio 2017 ha registrato l'Album "Stefano Preziosi Quartet Plays the standards", presentato poi all'Auditorium Parco della Musica.

Oggi egli è considerato uno dei migliori sassofonisti nel campo del jazz in Italia e collabora con Gegè Munari, Stefano Di Battista, Gerardo di Lella etc. Dal 2022 è docente di Sassofono Jazz presso

il Conservatorio Santa Cecilia di Roma. **Gegè Munari**, è il nome d'arte di Eugenio Commonara nato a Frattamaggiore (Napoli) è un grande jazzista di classe raffinata molto amato dagli italiani.

E' nato in una famiglia di musicisti, per cui fin da bambino ha preso confidenza con la musica ed in particolare con la batteria.

Le prime esperienze jazz verso la metà

degli anni '50 a Napoli in concerti "jam sessions" con musicisti militari americani e con italiani come Nunzio Rotondo considerato il Miles Davis italiano e Romano Mussolini pianista originale, molto fine ed elegante.

Altre collaborazioni furono fatte negli anni '60 con Gato Barbieri, con il pianista sudamericano Delgado Apari-



IL PROF. PINO NISTICÒ E L'AGRICHEF ENZO BARBIERI CON DEI PIATTI DI PEPERONI CRUSCHI DI ALTOMONTE





Gulli

cio, con il grande trombettista Enrico Rava e con Marcello Rosa. Inoltre, per l'alto livello delle sue performances è stato chiamato a suonare con Annie Ross, con il tenor sassofonista gigante del jazz Sal Nistico, con i famosissimi Milt Jackson, Lee Konitz, Chet Backer, Johnny Griffin, Cicci Santucci, compositore e trombettista di alto livello Gegè a ragione è conosciuto come il "batterista di Dio", in Italia, un paese dove esiste una Scuola molto prestigiosa di batteristi come Roberto Gatto, Tullio de Piscopo, Amedeo Ariano etc. Per la sua formidabile attività nel mondo del Jazz e per le sue alte qualità etiche e morali, Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella gli ha conferito il 9 Maggio 2024 l'onorificenza di Ufficiale al Merito della Repubblica.

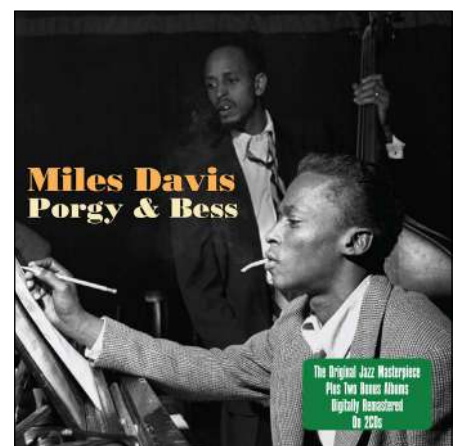
Fra gli ospiti d'onore che hanno partecipato al concerto, Franco Bonci, già Direttore della Banca D'Italia, e la sua gentile consorte, Giuseppe Albenzio, Vice-Avvocato Generale dello Stato, Robert Nisticò, Presidente dell'AIFA, fratello di Salvatore, Giancarlo De Matthaeis, Presidente della Labozeta, Gino Chiarello Cardiochirurgo di fama internazionale, Raffaella Docimo Ordinario di Ortodonzia Università di Roma Tor Vergata, Mario Tartarone, Primario Or-



topedico Robotico del San Carlo, Nello Filetti, già Direttore Clinica Medica Università Sapienza Roma, Steven Nisticò, Direttore Scuola Specializzazione Dermatologia della Sapienza, fratello di Salvatore, Luis Corea di recente nominato da Papa Leone XIV giudice applicato del Vaticano, Francesco Mazzitelli Presidente delle Fondazioni BNL, l'Avvocato Paolo Narciso, già Capo Gabinetto del Ministro Renato Brunetta, Paola Nisticò, Direttrice del Reparto di Immunoterapia del Regina Elena di Roma, e cioè in sintesi il gotha della scienza e della cultura della Città di Roma.

Il concerto è stato molto apprezzato dai partecipanti come documentato dalla dichiarazione del Prof. Sebastiano Filetti, già Direttore della Medicina Interna dell'Università Sapienza e già Presidente della Società Internazionale di Endocrinologia. Quest'ultimo è un grande esperto di musica jazz in quanto durante il periodo di specializzazione a San Francisco in California è stato assiduo frequentatore del Club dove suonavano Paul Desmond e Herbie Hancock di cui è diventato amico. Il Prof. Filetti ha riconosciuto che è stato per Roma un pomeriggio veramente

speciale in quanto Sal, Claudio, Gegè e Stefano hanno fatto sentire il jazz come qualcosa di vivo, ricco di energia e necessario a molti degli spettatori non cultori del jazz e questo non era facile da ottenere. La loro esibizione è stata lineare, chiara e la scelta dei pezzi è stata mirabile con le pietre miliari della storia del jazz. ●





I 108 ANNI DI MICHELE BRUNO IL PIU' VECCHIO CALABRESE DELLA STORIA

E di Redipiano, una frazione di San Pietro in Guarano, il calabrese più "vecchio" del mondo. Lui è Michele Bruno, ha compiuto sabato scorso 25 aprile 108 anni, ancora perfettamente in forma. La mattina si concede persino un giro sulla cyclette di casa. Oggi Michele vive a Roma con sua moglie Ersilia accanto ai figli e ai nipoti nel quartiere di Centocelle. Le ricerche genealogiche effettuate dalla nipote hanno portato alla luce una storia di famiglia caratterizzata dalla forte presenza di ultracentenari: basti pensare al padre di Michele, Gabriele, arrivato all'età di 101 anni e al suo bisnonno, France-

▷▷▷



Michele Bruno

sco, vissuto dal 1800 al 1893. Per la storia di Roma Capitale il vecchio bersagliere di Redipiano è icona di salute e di benessere fisico, ma è diventato soprattutto oggetto di analisi e di attenzione da parte del mondo della ricerca scientifica che non sa ancora spiegarsi come faccia a mantenersi ancora così tanto vitale. Accanto a lui come un'ombra la figlia Loredana, che è anche il suo medico di fiducia, e che anche quest'anno ha riunito a Roma la grande famiglia di Redipiano, organizzandogli una festa di compleanno alla vecchia maniera, nei locali della prestigiosa Accademia dei Pinispettinati sull'Appia.

Michele nasce il 22 aprile 1918 da Gabriele e Maria Morelli a Redipiano, frazione di San Pietro in Guarano, dove trascorrerà l'infanzia e la giovinezza. Chiamato alle armi all'età di 21 anni, entra a far parte del XI reggimento Bersaglieri. A seguito dell'addestramento, nel 1942, viene mandato in missione in Jugoslavia dove sarà poi arrestato l'8 settembre 1943. Viene quindi internato nel campo di prigionia di Ingolstadt da dove riuscirà a fuggire nel 1945, anno in cui tornerà nella sua terra natale accolto dalla sorpresa e dalla felicità dei suoi cari.

In Calabria, c'è ancora chi, a Redipiano, ricorda la grande festa di popolo attorno al suo arrivo e soprattutto attorno ai suoi racconti di guerra che in paese erano diventati ormai leggendari per tutti.

Per l'occasione sono arrivati a Michele i messaggi di auguri del sindaco di Roma, dello Stato Maggiore dell'Esercito come vecchio bersagliere, e dello stesso Presidente dei Calabresi Capitolini di Roma Luigi Salvati. Auguri e felicitazione a cui si aggiungono anche quelli di Buongiorno Regione. ●

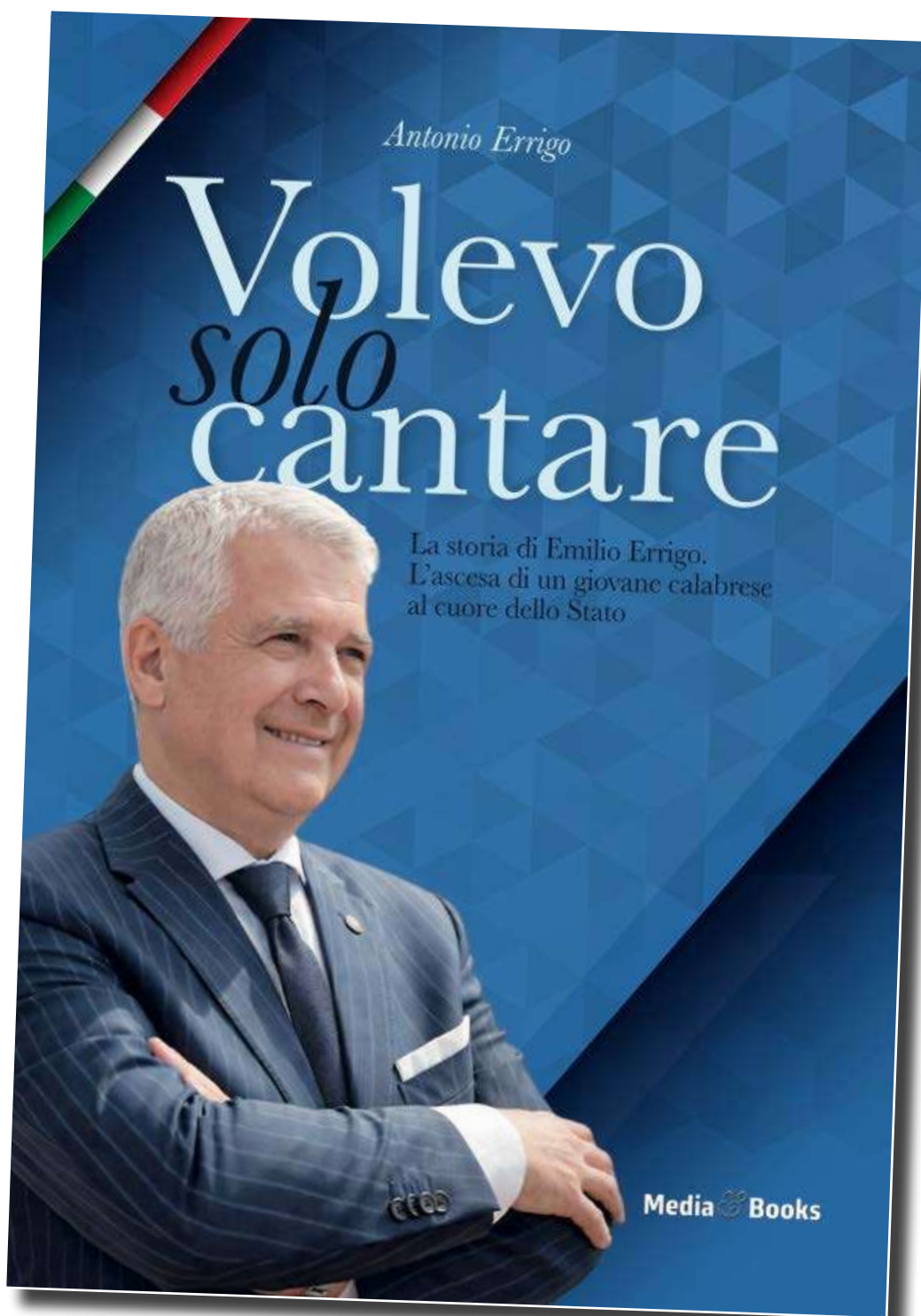
(pn)



MICHELE BRUNO CON LA MOGLIE ERSILIA



MICHELE BRUNO QUANDO ERA BERSAGLIERE



272 pagine, ISBN 9791281485365, 15,00 euro

SU AMAZON E NEI PRINCIPALI STORES LIBRARI E IN TUTTE LE LIBRERIE

Distribuzione LibroCo

CI VEDIAMO AL SALONE

**2026**
SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO
SUPPLEMENTO SPECIALE DEL QUOTIDIANO
CALABRIA.LIVE
MAGGIO 2026
fondato e diretto da Santo Strati

CALABRIA

Libri



OPERA DI NATTINO CHIRICO

L'EDITORIA CALABRESE CON ORGOGLIO A TORINO



SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO

14-18 MAGGIO 2026